



VERSO IL CONGRESSO NAZIONALE SEGNA LE DATE

19 LUGLIO : termine ultimo concesso ai Comuni soci di **versare la quota di iscrizione per il 2022** per poter partecipare al Congresso.

6 SETTEMBRE ore 16,30 presso il salone della federazione Aiccre Puglia — Bari via M. Patipilo n. 61 **Assemblea regionale di Aiccre Puglia** per eleggere gli 8 delegati di spettanza della federazione pugliese ed indicare i rappresentanti della Federazione negli Organismi nazionale di Aiccre

28-30 SETTEMBRE: CONGRESSO NAZIONALE A MILANO—palazzo Pirelli

Al Congresso hanno diritto a partecipare tutti i sindaci dei Comuni soci o un loro delegato (assessore/consigliere)

PER RINNOVARE LA DIRIGENZA NAZIONALE, RICOSTRUIRE UN'ORGANIZZAZIONE EFFICIENTE, AFFIANCARE E SOSTENERE GLI AMMINISTRATORI LOCALI NELLA PROSPETTIVA FEDERALISTA DEGLI STATI UNITI D'EUROPA.

IL **REGOLAMENTO** PER LO SVOLGIMENTO DEL CONGRESSO NAZIONALE E DELL'ASSEMBLEA REGIONALE E' PUBBLICATO SUL SITO www.aiccre.it oppure sul sito www.aiccrepuglia.eu e sul **NOTIZIARIO AICCREPUGLIA DI GIUGNO 2023 N. 2**

ULTIMA DA ROMA

Il Consiglio Nazionale Aiccre del 11 luglio 2023 ha integrato il Regolamento congressuale prevedendo la presentazione delle candidature Venerdì 29 ore 15,00.

Inoltre ha rinviato a dopo il congresso l'esame dei conti consuntivi 2021 e 2022 ed il preventivo 2023, autorizzando il v. presidente in carica a trasferire la quota spettante alle federazioni regionali (come da Statuto) e a disporre della somma di euro 35 mila per il Congresso nazionale.

Nelle more il comitato di garanzia ha nominato la coordinatrice ed il vice nelle persone di Milena Bertani e Fabio Travaglini.

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale ha bisogno di nuova linfa e rinvigimento degli ideali da cui è nata.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



Sveglia!

Chi più di mezzo secolo fa era un militante per gli Stati Uniti d'Europa, calato nella realtà odierna italiana ed europea dovrebbe concludere che il vecchio obiettivo è stato abbandonato: ormai si cerca di creare un assetto europeo che, con alcune integrazioni dovute ai tempi, assomiglia al bello sforzo di resuscitare l'Europa del 1913. L'Europa intergovernativa e niente affatto sovranazionale imperversa e l'Euro, invece di suscitare autentiche istituzioni sovranazionali, congrue ai problemi sovrastanti, ha scatenato una invadenza ossessiva dei capi di Stato e di governo (e dei capi di partito), che non lasciano il più piccolo spazio alla costruzione federale. Questo sul terreno squisitamente politico: dopo la realizzazione dell'Euro (il quale gestisce una sua sovranità incontrollata, che ovviamente non può durare più che tanto) perfino i consigli del Piano Dolors vengono ricordati con un sorriso, mentre nella Comunità non si realizza neanche una politica macroeconomica comune; nel frattempo si affida (per modo di dire) la politica estera

e di sicurezza dell'Unione europea a uno sconosciuto (circa le questioni strettamente europee), che sarà controllato dalle burocrazie dei Ministeri degli Esteri di quindici Paesi, il cui compito professionale è quello di sabotare ogni proposta di effettiva sovranazionalità. Secondo quanto diceva un tempo Spinelli, una situazione come l'attuale è tutta obiettivamente conservatrice, anzi reazionaria, sia gestita da partiti nominalmente di destra o di sinistra (tutti legati al passato), mentre il partito progressista (quel partito di cui parlano a sproposito tanti presunti "statisti") dovrebbe consistere oggi (nomi a parte, che non ci interessano) in un partito che difenda gli interessi del popolo europeo a livello sovranazionale, partendo da istituzioni che lo stesso Parlamento europeo esita a riproporre, dopo l'exploit di Altiero nel 1984, seguito da qualche modesta imitazione e poi dal nulla.

Ma una cattiva situazione, dovuta a una classe politica di uomini nati vecchi, potrebbe avere come contraltare una cultura e un'organizzazione dei mezzi di comunicazione, una scuola, orientati a quegli obiettivi che hanno mosso

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

alcuni di noi da ragazzi, quando dicevamo “bisogna abbattere il fascismo (o il nazismo) e creare fra gli Stati democratici la Federazione europea, cioè gli Stati Uniti d’Europa”. Viceversa (cito alla rinfusa) storici, giornalisti, insegnanti, editori, ecc., non aiutano in nessun modo la nostra critica e non solo non sono federalisti, ma (restiamo in Italia: un’altra volta allargheremo il discorso) assai spesso non hanno neanche digerito la cultura, gli orientamenti morali, la speranza di un futuro che non siano ancora largamente dipendenti da un fascismo più o meno “buonista”. Oggi come oggi la scuola italiana (attacchiamo subito il tema più penoso) non è più neanche quella che ancora in buona parte sopravviveva durante il fascismo: non si legge più il libro Cuore, ma neanche si fa il tifo per i personaggi umani de I Miserabili di Victor Hugo, né si legge il Viaggio in Italia di Goethe, né si partecipa sentimentalmente alla poesia e all’azione di Byron in occasione del ricordo di uno sconosciuto, un certo Santorre di Santarosa. Ma c’è di peggio: avendo accusato il Ministro della Pubblica Istruzione di trascurare l’educazione europea dei nostri ragazzi, e avendogli suggerito di far sì che si diffonda nelle nostre scuole, come negli anni Cinquanta o Sessanta, Il mio granello di sabbia di Luciano Bolis (ora tradotto in francese e letto nelle scuole francesi) o il racconto degli eroici giovani tedeschi della Rosa Bianca - democratici e federalisti, tutti decapitati da Hitler -, scritto in un commovente libretto che girava nelle nostre scuole, con prefazione di Parri, in una cortese lettera di risposta il Ministro, col gusto evidente di una battuta, sosteneva che non può fare l’editore perché non è il suo mestiere.

Ma che dire della grande cultura delle nostre università e delle nostre riviste? Della ventilata dedica a Bottai di una piazza di Roma? E del “distacco”, non contrario ma indifferente o “pigro”, di editori “impegnati”? Un editore non

secondario ha nel suo deposito un libro straordinario, L’italiano in Europa di Gianfranco Folella, che dimostra come la migliore Italia ha contribuito a porre i fondamenti della migliore Europa, contrariamente alla contraffazione degli storici nazionalisti e fascisti: se Einaudi non fosse diretto da gente pigra o distratta, non manderebbe al macero le ultime copie di questo libro fuori del comune, ma lo ristamperebbe con un’introduzione che ne spiegasse la eccezionale attualità, perché - contrariamente agli euroscettici - fare la Federazione europea non è seguire l’Europa reclame dei funzionari della Comunità ma far amare maggiormente una vecchia patria che ha tutti i meriti per contribuire a creare una bella Europa.

Ma sollecitiamo gli editori (e, perché no? la stampa dei grandi quotidiani cosiddetti indipendenti), si arriva a episodi che non fanno parte di un risorgimento europeo. Edmondo Paolini, il massimo studioso di Altiero Spinelli, al termine di tre anni di intenso lavoro, ha consegnato un libro su Spinelli, che ha per sottotitolo Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea, 1920 -1948: documenti e testimonianze; l’editore, che abitualmente aveva pubblicato di Paolini tutti gli scritti di Spinelli da lui curati, oltre a libri essenziali su Spinelli, dato che c’era una “commessa” in corso, ha pubblicato il libro, ma - cambiato il vento manageriale delle “amicizie” distributive - ha privato (incredibilmente) un’opera di fondamentale importanza di una qualsiasi pubblicità e - in base ad un mistero che non è affatto misterioso - il volume, mandato ai giornali che recensivano abitualmente la produzione di Paolini, non ha avuto nessun riscontro (con rarissime eccezioni, quasi che all’autosabotaggio della casa editrice de Il Mulino si associasse la corporazione di recensori abituali di tutti i massimi quotidiani.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Ma non sono citazioni sporadiche, come quelle che io sto ora facendo, che dimostrino perentoriamente qualcosa: basta appassionatamente seguire tutto quello che si scrive, si pubblica, si fa oggetto di lezioni e di cronache nel nostro mondo della stampa colta (e ormai, coi più recenti mezzi di comunicazione, nei nuovi canali inventati dalla tecnologia avanzata), per rendersi conto che la principale preoccupazione della nostra stagione è la rivisitazione culturale di Giovanni Gentile, sorridendo per qualche suo peccatuccio veniale di fascismo, e trascurando la criminale connivenza con la guerra razzista di Hitler, e (una vera infamia) appoggiando perfino Subhas Chandra Bose, l'indiano che seguiva le milizie giapponesi, avanzanti nell'Asia del Sud-Est con paurose crudeltà, peggio che naziste, per liberare (si fa per dire) l'India, scacciando gli inglesi e regalando al suo Paese una nuova, assai peggiore, schiavitù. Concludendo questa mia breve nota, nata dall'ira e non dallo scoraggiamento, devo ribadire che tutto quel mondo adulto italiano (ma cose analoghe si potrebbero dire per altre componenti nazionali-

ste della sedicente Unione europea) sta traendo come non mai - e si tratta di quasi tutti gli uomini che hanno un briciolo di potere (politico, economico o culturale) - l'ideale di un'Europa unita impegnata a battersi per la pace e per un mondo diverso, e insieme traendo tanti adolescenti nella loro ricerca confusa di un ideale civile. Io dedico questa nota - che è di battaglia - a mio nipote Paolo, di quattordici anni e abitante in una città diversa dalla mia: quando aveva otto o nove anni trovò casualmente e lesse il Diario di Anna Frank. Da allora Paolo si è formato una piccola biblioteca di 29 libri sull'Olocausto e sugli orrori dell'ultimo conflitto mondiale (quello terminato con l'atomo): ma ha anche imparato a diffidare dei troppi politici nati-vecchi e - lo spero - non si ritirerà sdegnoso sul monte, ma si batterà, come parecchi di noi quando eravamo ragazzi, per gli Stati Uniti d'Europa (quelli veri!) e per la pace, nella giustizia e nella libertà.

DA Comuni d'Europa
01/11/1999
Anno XLVII Numero 11

Poesie di pace**Prendi un sorriso**

**Prendi un sorriso
regalalo a chi non l'ha mai avuto
Prendi un raggio di sole
fallo volare là dove regna la notte
Scopri una sorgente
fa bagnare chi vive nel fango
Prendi una lacrima
posala sul volto di chi non ha mai pianto
Prendi il coraggio
mettilo nell'animo di chi non sa lottare**

Scopri la vita

raccontala a chi non sa capirla

**Prendi la speranza
e vivi nella sua luce**

**Prendi la bontà
e donala a chi non sa donare**

**Scopri l'amore
e fallo conoscere al mondo**

Mahatma Gandhi



TRA ITALIA E UE/ I rischi per il Governo dietro la tattica del paniere

di Stefano Cingolani

Ci sono partite importanti in ambito europeo che il Governo sembra voler giocare su un unico tavolo, con il rischio che qualcosa possa andare storto

Mes, Pnrr, nuovo Patto, tassi, inflazione, recessione, debito, nomine europee: i problemi s'accumulano, ma Giorgia Meloni ha deciso di prendere tempo. Sul Fondo salva-Stati e salva banche c'è un rinvio di quattro mesi, fino a ottobre, quando si dovrà decidere. Più o meno in quel periodo arriverà a conclusione il confronto sul nuovo Patto di stabilità e crescita (i famigerati parametri del 3% per il deficit pubblico rispetto al Pil e del 60% per il debito), mentre bisognerà scegliere chi sostituirà Fabio Panetta, nominato governatore della Banca d'Italia, nel Consiglio direttivo della Bce e chi andrà a presiedere la Banca europea degli investimenti per la quale c'è un candidato italiano in pectore (Daniele Franco) che dovrà vedersela con la danese Margrethe Vestager, la "zarina della concorrenza" vicepresidente della Commissione. Si spera che nel frattempo sia chiaro se e come verrà aggiustato il Pnrr e che sia entrata nelle casse dello Stato la quota di 19 miliardi di euro rinviata perché all'Ue non tornano i conti delle spese programmate. Non basta. A ottobre lo scenario economico sarà diverso da quello che abbiamo visto nella prima metà di quest'anno.

La crescita finora superiore al previsto rallenterà, speriamo non troppo, ma la curva punta ben sotto l'1%, quindi il Governo non potrà vantare un'economia che va meglio delle altre. La recessione tedesca per l'Italia è un guaio, visto l'intreccio strettissimo tra le due economie e le imprese manifatturiere. Aggiungiamo alla nostra geremiade due fattori nient'affatto secondari. La frenata italiana ed europea è conseguenza del rialzo del costo del denaro. La marcia dei tassi non si fermerà anche perché l'inflazione di fondo, cioè escluse le materie prime e il cibo fresco, resta superiore al 5%.

Questa inflazione "appiccicosa", com'è stata definita, complica enormemente il compito della banca centrale. Siamo andando verso un clamoroso fallimento, ha scritto il Financial Times a proposito non solo della Bce, ma anche della Banca d'Inghilterra, perché nel Regno Unito l'inflazione è ancor più alta che nella zona euro. Forse è un giudizio eccessivo, però le cose non vanno bene nemmeno in Italia dove i prezzi salgono a giugno del 6,4% su base annua (era a +7,6% il mese precedente) anche se sono caduti nettamente i costi energetici. Dunque, c'è una componente endogena che spinge in alto, più resistente di quella esogena (attenti a non sbagliare e invertire i termini) che porta verso il basso. Solo la Spagna va controcorrente con i prezzi scesi a un tasso del 2% (là sì che l'inflazione è soltanto esogena).

In sostanza, il Governo sta mettendo troppe uova in un solo paniere sperando di passare l'estate e sfruttare il boom turistico come pillola anti-depressiva. Il rischio è che le uova si rompano provocando una gran frittata. L'idea di scambiare l'approvazione del Mes con un Patto di stabilità più favorevole è molto rischiosa. Mentre una conflittualità più o meno permanente con Bruxelles non è certo un assist per nomine italiane alla Bei e alla stessa Bce. Soprattutto c'è l'inghippo del Pnrr che ha una ricaduta sia sulla congiuntura che sul debito pubblico.

Il primo effetto è evidente: i ritardi nella messa in opera impediscono di usare gli investimenti infrastrutturali e l'apertura dei cantieri come antidoti alla riduzione della domanda interna. Con un impatto automatico anche sui conti pubblici, perché minor crescita vuol dire anche minori entrate fiscali. Il secondo è meno appariscente, ma forse ancor più pericoloso. I 19 miliardi di euro che non arrivano possono creare un buco al quale il ministro Giorgetti cerca di trovare rimedio con nuove emissioni di titoli di debito. Sarebbero, secondo le stime del Tesoro, una ventina di miliardi, l'equivalente della seconda tranche del Pnrr.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Nel complesso l'Italia dovrà emettere 432 miliardi di euro quest'anno contro i 316 del 2022. Intanto gli interessi passivi sul debito sono diventati più onerosi tra i 70 e gli 85 miliardi l'anno.

Non c'è spazio né tempo per chi vuol menare il can per l'aia, e in questo scenario (del tutto realistico) bisogna sciogliere il nodo del Mes. Si sente dire in tv e si legge su alcuni giornali che il fondo va bene solo per la Germania la quale ha ottenuto agevolazioni. In realtà, s'è messa di mezzo la Corte suprema la quale ha sentenziato che le condizioni alle quali vengono concessi gli aiuti devono essere trasparenti e l'ultima parola spetta al parlamento. È quel che ha proposto Mario

Monti per uscire dall'impasse, ma il meccanismo alla tedesca non è stato apprezzato. Se il Governo volesse portare avanti la sua sfida, dovrebbe dire chiaramente che cosa fare. Finora si è capito che cerca di introdurre trattative caso per caso, sia a proposito del Mes, sia nel Patto di stabilità, nessuna regola fissa, né numeretti, né criteri uguali per tutti. Temporeggiare sperando di sbrogliare l'intera matassa "in zona Cesarini" sembra una tattica avventata. Molto meglio se il Governo spiega in modo trasparente i suoi obiettivi su ogni singolo dossier (compresi i candidati per Bei e Bce), anche perché non sono tutti uguali né scambiabili l'uno con l'altro.

[Da il sussidiario](#)

Tre proposte per rotte migratorie sicure e legali verso l'Europa

Dopo il drammatico naufragio che è costato la vita ad almeno 82 migranti, salvare vite umane deve essere la priorità assoluta per l'Unione Europea

L'Unione dei federalisti europei (Uef) ricorda che salvare vite umane deve essere la priorità assoluta dell'Unione europea. *“ I nostri pensieri vanno a coloro che hanno perso la vita e alle loro famiglie. Chiediamo supporto coordinato e piena assistenza ai sopravvissuti. In linea con la Carta dei diritti fondamentali dell'UE, l'Unione deve garantire il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale, compreso il principio di non respingimento. Abbiamo bisogno ora di piena chiarezza e trasparenza nelle indagini in corso da parte delle autorità greche ”*, ha dichiarato Sandro Gozi, eurodeputato, presidente dell'UEF.

L'UEF chiede tre azioni concrete, in vista del prossimo vertice europeo sotto la presidenza svedese:

1. In primo luogo, un'indagine approfondita, indipendente e imparziale sulla causa di questa catastrofe per fornire risposte concrete alle pressanti domande sul naufragio: perché un'operazione di ricerca e salvataggio non è stata avviata prima? Quali sono le cause del capovolgimento della nave? Coloro che hanno perso la vita, i sopravvissuti e le loro famiglie meritano trasparenza, verità e giustizia.
2. In secondo luogo, analogamente alle azioni intraprese dopo il naufragio di Lampedusa 10 anni fa, la costituzione di una "Task Force Pylos". La task force sarà incaricata di identificare le attuali lacune e di elencare le misure concrete necessarie per una gestione efficace basata sui diritti delle frontiere

[Segue alla successiva](#)

esterne dell'UE e per una politica sostenibile dell'UE in materia di asilo e migrazione. Un obiettivo dichiarato di questa task force dovrebbe essere lo sviluppo e l'attuazione di operazioni marittime polivalenti basate sulla cooperazione continua di tutte le agenzie pertinenti (FRONTEX, EFCA ed EMSA) e degli organismi nazionali competenti.

3. In terzo luogo, un vero cambiamento politico per sviluppare una vera politica comune dell'UE in materia di migrazione dei lavoratori, anche attraverso audaci e coraggiose modifiche del trattato. Le modifiche dovrebbero rispondere alle esigenze e agli interessi economici dell'Unione. Per lottare efficacemente contro la rete di contrabbandieri, è urgente rafforzare ed estendere la cooperazione dell'UE con i paesi terzi, compresa la cooperazione nel settore della giustizia e delle indagini giudiziarie.

Dieci anni dopo il naufragio di Lampedusa, questa nuova tragedia ripropone la questione irrisolta sulla capacità dell'Unione europea di affrontare le sfide della migrazione e dell'asilo in modo efficiente e umano. Pylos dimostra la portata della sfida: prevenire la perdita di vite umane stabilendo rotte sicure e legali verso l'Europa per le persone in cerca di protezione. Nonostante i continui sforzi degli ultimi dieci anni e l'ingente somma di denaro spesa, mancano ancora elementi fondamentali del quadro dell'UE in materia di asilo (come i visti umanitari o un sistema di riconoscimento reciproco delle decisioni in materia di asilo).

Dal 2019, l'UEF ha chiesto vie sicure e legali per entrare in Europa come unico modo per evitare tragedie così frequenti nel Mediterraneo. Nello stesso spirito, il Parlamento europeo ha invitato in diverse occasioni la Commissione europea a presentare proposte legislative concrete su questi temi. Eppure, ancora una volta, arriviamo alla brutale consapevolezza che questi obiettivi non sono stati raggiunti.

La protezione e il salvataggio di vite umane alle frontiere esterne dovrebbero essere la priorità fondamentale nella gestione europea integrata delle frontiere. La capacità e la prontezza operativa per condurre efficaci operazioni di ricerca e soccorso dovrebbero costituire una parte importante e integrante delle operazioni di sorveglianza delle frontiere marittime alle frontiere marittime esterne.

Con l'aumento del numero di persone che annegano nel Mediterraneo cercando di raggiungere la salvezza in Europa, non possiamo lasciare che Pylos sia solo un'altra tragedia in un'Unione indifferente alla sofferenza umana. Lavoriamo invece per costruire un sistema di migrazione e asilo più sicuro e umano. Solo allora saremo in grado di essere veramente all'altezza dei valori su cui si fonda la nostra Unione.

Sfondo

Il 14 giugno 2023 si è assistito a uno dei naufragi più mortali segnalati nel Mediterraneo, quando una nave che trasportava circa 750 migranti e richiedenti asilo che cercavano di raggiungere l'Europa si è capovolta al largo delle coste della Grecia. Più di 80 persone sono morte e altre 600 sono ancora disperse in mare

Anna Echtheroff
Segretario generale dell'UEF
secretariat@federalists.eu

In che mani può finire l'Europa

Polonia e Ungheria laboratori e modelli della destra sovranista nel bel libro reportage di Tonia Mastrobuoni, "L'erosione".

Di GUIDO MOLTEDO

Se non avessi l'età che ho, scenderei in piazza tutti i giorni per ripristinare la democrazia. La situazione qui in Polonia mi angoschia profondamente. Hanno distrutto tante cose per cui mi sono battuto per una vita. Anzitutto la libertà.



Colpiscono le parole che Lech Wałęsa consegna a Tonia Mastrobuoni. L'eroe di Danzica, non fosse grazie a dio ancora vivo, sarebbe del tutto cancellato nella Polonia d'oggi. E con lui il ricordo stesso dei giorni della rivoluzione di Solidarność, un passaggio storico diventato imbarazzante per gli attuali capi polacchi, con la carica esplosiva di desiderio di libertà e democrazia che ebbe quella rivoluzione e che ne determinò il successo. Tanto che in alcuni libri di scuola, nel capitolo dedicato a Solidarność, la foto del padre protagonista di quella rivoluzione svanisce, è soppiantata da quella dei gemelli Lech e Jarosław Kaczyński, allora al fianco dell'elettricista di Popowo assunto a premio Nobel per la pace, da un paio di decenni padroni politici assoluti della Polonia. Prima in tandem, uno presidente della repubblica, l'altro primo ministro, poi il solo Jaro, in seguito alla morte di Lech in un incidente aereo a Smolensk, un evento tragico che il gemello superstite e la sua corte hanno trasformato in una sorta di leggenda nera da coltivare e alimentare, contro il Nemico, una delle basi su cui si fonda il potere ideologico che si è impadronito della Polonia e che ruota intorno a Jaro, *uomo forte* del regime anche se formalmente solo un membro del Sejm, la camera bassa del parlamento.

Quello con Wałęsa è uno dei numerosi colloqui raccolti da Mastrobuoni in Polonia e in Ungheria ed è quello che politicamente più caratterizza lo straordinario lavoro di quasi un decennio condotto dalla giornalista della Repubblica nei due paesi – il "cuore dell'Europa" – e condensato in un libro di recente pubblicazione, *L'erosione*. La Polonia di Wałęsa divenne il simbolo della liberazione possibile dal dominio fino ad allora indiscutibile del potere sovietico sin dentro il centro dell'Europa. Per questo le parole di Wałęsa, che abbiamo prima citato, sono scioccanti, vanno oltre la denuncia della gravità della situazione contingente. I pochi decenni che ci separano dai fatti di Danzica hanno trasformato il paese, rendendolo uno dei player principali in Europa, grazie all'invisibile Europa stessa, paese forte oggi anche militarmente; al tempo stesso, questa crescita si è accompagnata al rovesciamento totale dello spirito e dei desideri che animarono quella rivolta guidata da Wałęsa, fino a far somigliare la situazione attuale – pur sotto un involucro politico ed economico assai diverso – alle condizioni di oppressione e arbitrio del potere che erano caratteristiche dell'epoca sovietica, senza neppure quegli squarci di libertà, clandestini e non solo, che pure esistevano sotto la cappa del socialismo reale.

Anche l'Ungheria, ai tempi del mondo bipolare, era considerato un paese del blocco orientale relativamente avanzato, relativamente libero, segnato dall'indimenticabile rivolta del 1956. Oggi, con Varsavia, Budapest è il centro nevralgico di un'offensiva ideologica e politica che – con tutte le necessarie relativizzazioni temporali – sembra condotta da gerarchi e da ideologi alla "Suslov" di epoca brezneviana.



Lech Wałęsa

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente



insegnanti e studenti ungheresi manifestano contro la proposta di legge che punisce chi protesta per aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro, 17 giugno 2023

verso stili di vita “non tradizionali”, contro i diritti della persona, della donna, fino a forme di intimidazione personale e di violenza fisica, il tutto condito con abbondanti dosi di antisemitismo, razzismo, omofobia, sessismo, insomma tutto il repertorio di quello che oggi rientra nelle categorie del *sovranismo*, *democratatura* e altre definizioni. Termini che però non danno pienamente conto, quanto ne dà la lettura del libro di Mastrobuoni, della torsione che subiscono queste società, assurte a laboratori e modelli che fanno proseliti.

La Polonia si è trasformata nel laboratorio più avanzato di un'internazionale dell'oscurantismo che ha messo radici negli Usa, in Russia e in un pugno di altri paesi. E che ripone grandi speranze nell'Italia.

Leggendo il libro di Tonia vengono i brividi. È un racconto in presa diretta, ricco di dati, argomentato, ben organizzato, di grande leggibilità. Una galleria di personaggi straordinari. C'è un crescendo di inquietudine che suscitano nel lettore le testimonianze che raccoglie Tonia, incontrando chi, davvero eroicamente, sulla propria pelle, è il caso di dirlo, sfida il potere e i loro sbirri.

A loro devono molto i tanti polacchi e ungheresi costretti a subire in silenzio, come succede sotto i regimi dispotici. Ma anche noi – gli altri europei – dobbiamo tanto a loro, alla loro resistenza, ed è proprio questo il termine che meglio fotografa la loro lotta. Ma molto dobbiamo noi – e loro, i resistenti – anche all'Unione europea, l'unico contrappeso allo strapotere dei neo-despoti.

Non ci fosse la UE, con i suoi limiti e lentezze, l'incubo di una nuova era sovietica, persino peggiore, sarebbe già realtà a Varsavia e Budapest.

Inviata speciale, giornalista d'inchiesta come si deve, Tonia Mastrobuoni ha viaggiato in lungo e in largo nei due paesi, un tempo marginali sui media e oggi molto spesso al centro delle cronache, disgraziatamente, per le imprese di personaggi inquietanti, anche umanamente, come l'ungherese Orbán e il polacco Kaczyński e relativi clan. Un potere che via via si consolida, occupando tutte le postazioni e i gangli possibili e annientando quel tanto di distinzione e di contrappesi tra governo, parlamento, magistratura e sistema informativo e rendendo sempre più difficile l'ipotesi stessa di un cambiamento politico. Cercando, nel frattempo, di annientare ogni forma organizzata di opposizione politica e sociale. È un'incessante attività alimentata da campagne di denigrazione, falsificazione e odio



Da Ytali

L'Europa non ha forse altri modi d'evitare di essere decomposta dall'influenza americana che attraverso un contatto nuovo, vero, profondo, con l'Oriente.

SIMONE WEIL

La Dc e l'esperienza del centrosinistra. Politica e cultura nei Convegni di San Pellegrino.

Tra il 1961 e il 1963 si svolsero a San Pellegrino quelli che Moro, allora segretario della Democrazia Cristiana, definì convegni "di studio" e "meditazione". La sfida della programmazione - idea cardine del centrosinistra - contemplava il grande sussulto della cultura democratica cri-

Di [Nicola Antonetti](#)

Alla fine del 1963 si formò il primo governo «organico» di centrosinistra presieduto da Aldo Moro. A circa sessant'anni da quell'importante svolta nella vita della nostra Repubblica si sono ripresi o avviati vari studi sui problemi aperti dal coinvolgimento del PSI nell'area di governo e sulle diverse reazioni politiche suscitate dall'evento in tutti i partiti e nell'opinione pubblica. Nella Dc i promotori più importanti della nuova esperienza furono i maggiori *leader* di quella stagione, Amintore Fanfani e Moro, i quali condussero la complessa operazione sia sul piano politico, superando, almeno momentaneamente, numerosi conflitti interni ed esterni al partito (come ha ben ricostruito di recente Paolo Pombeni), sia sul piano culturale e programmatico organizzando tre successivi Convegni a San Pellegrino (uno per anno tra il 1961 e il 1963). Moro specificò fin dall'inizio la necessaria natura di «studio» e di «meditazione» di tali Convegni perché in quella stagione era in gioco il futuro del Paese prima ancora di quello della Dc. Per conservare a quest'ultima il ruolo-guida nel governo occorreva uscire dalla «cristallizzazione» della sua immagine e, soprattutto, degli indirizzi politici perseguiti fino ad allora attraverso un'approfondita riflessione sulle necessarie innovazioni del sistema politico e di quelle economiche richieste dalla nuova fase della modernizzazione postbellica. E l'impresa non si presentava affatto facile di fronte a una situazione sociale fortemente contraddittoria. Da un lato, la politica del centrismo produceva ancora condizioni di straordinaria crescita economica (il cosiddetto "miracolo" o "boom economico") e gli italiani erano orgogliosi del fatto che gli analisti del *Financial Times* aveva-

no appena attribuito alla lira (nel 1959) il simbolico Oscar e il titolo di «moneta vedetta» in campo internazionale. Dal lato opposto, non si era ancora realizzata, come lo stesso Moro denunciò, una definitiva «conciliazione delle masse con lo Stato democratico»: conciliazione da realizzare solo con il concorso dei partiti popolari dotati di programmi specifici sulle riforme e sulla difesa del pluralismo istituzionale e sociale. Un comune indirizzo politico doveva fondarsi sulla convinta salvaguardia del ruolo regolativo dello Stato: di quel ruolo che andava preservato dalle ingerenze «stataliste» cui facevano appello, in modo diverso, le sinistre estreme e le destre.

Nei Convegni di studio furono coinvolti molti esponenti della Dc, della CISL, delle Acli e un significativo gruppo di intellettuali, per lo più giovani accademici cattolici, non presenti nella vita del partito o del tutto estranei ad essa, ma sempre collegati ai circuiti culturali nazionali e internazionali più attenti alle nuove strategie democratiche. Fu un tentativo che presentava importanti tratti di originalità perché fu garantita a quegli intellettuali la libera espressione delle proprie posizioni mentre il problema dei rapporti tra intellettuali e partiti viveva una fase critica in altre formazioni politiche e specie nel Pci. Avevano abbandonato già nel 1952 il partito togliattiano alcuni intellettuali cattolici, tra i quali Felice Balbo e Giorgio Ceriani Sebregondi, impegnati nello studio dei conflitti tra gli sviluppi capitalisti indotti dalle nuove tecnologie industriali e le esigenze del mondo del lavoro. Soprattutto, però, dopo la pubblicazione del "rapporto segreto" di Kruscev e dopo i "fatti



[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

d'Ungheria», scemava la gramsciana fisionomia dell'«intellettuale organico» agli indirizzi del partito e si registrarono varie fuoruscite dal partito e tra queste rilevante fu quella di Antonio Giolitti, entrato in seguito nel PSI per affermarsi come protagonista della programmazione economica nei governi di centrosinistra.

I Convegni di San Pellegrino evocavano l'esperienza dei giovani intellettuali cattolici che elaborarono, tra 1943 e il 1945, il *Codice di Camaldoli*, dove si abbandonarono le esperienze politiche del passato e si indicò in modo analitico tutta la gamma di interventi necessari e possibili (nell'economia, nella vita della società e dello Stato) cui era chiamato nella stagione postfascista un futuro partito cattolico. Il collegamento con quell'esperienza culturale, e con altre (come quella di «Cronache Sociali» di Dossetti), trovava una qualche evidenza nel fatto che anche a San Pellegrino campeggiavano, esponenti delle precedenti esperienze culturali, quali lo stesso Moro e Pasquale Saraceno, uno degli innovatori dei canoni tipici dell'economia industriale.

Nei Convegni di studio per superare, come aveva richiesto Moro, la «cristallizzazione» dell'immagine della Dc furono chiamati due storici giovani, ma già ben accreditati a livello accademico, Gabriele De Rosa ed Ettore Passerin d'Entrèves, i quali, respingendo le interpretazioni di matrice marxista di quegli anni, mostrarono che sul piano storiografico non si trattava di spiegare i successi elettorali del partito di De Gasperi rintracciandoli solo nella tradizione organizzativa delle associazioni cattoliche, bensì di riconsiderarli in riferimento all'intera esperienza del cattolicesimo politico che con i suoi indirizzi laici e programmatici rimaneva essenziale per legittimare il ruolo della Dc anche nel governo delle trasformazioni in corso. Sulla questione del rinnovamento del partito, ma sul piano giuridico, intervenne anche Leopoldo Elia avviando una serie di considerazioni che avrebbe sviluppato in seguito, e, cioè, che nelle trasformazioni in atto era prioritario per la Dc, mantenere la sua «profonda legittimazione nell'opinione pubblica» cattolica e laica.

E la questione della legittimazione cattolica in quella stagione non era affatto secondaria, perché con l'enciclica sociale *Mater e Magistra* di Giovanni XXIII del 1961 e con l'apertura nel 1962 del Concilio Vaticano II si andava prospettando che la presenza dei laici cattolici nella vita pubblica (in

Italia, ma non solo) non si esprimesse più e in modo automatico attraverso le appartenenze politiche del passato, bensì andasse ripensata come impegno più vasto e libero nella società alla luce di una rinnovata ecclesiologia e degli indirizzi espressi dalla dottrina sociale della Chiesa. Di interpretare le ragioni di tali novità a San Pellegrino si fece carico il dossettiano Achille Ardigò che non ebbe dubbi nel rilevare l'inadeguatezza divenuta pressoché cronica delle politiche sociali democristiane: la Dc non riusciva a governare la nuova fase dell'accumulazione dei profitti prodotta dal capitalismo tecnologicamente avanzato per salvaguardare i principi di sussidiarietà e di solidarietà iscritti nella dottrina sociale della Chiesa. Anche Livio Labor e Carlo Donat Cattin sottolinearono le gravi condizioni in cui si realizzava la distribuzione del reddito nel mondo del lavoro fino a stravolgere ogni equilibrio sociale. Analoghe preoccupazioni furono espresse da Moro nella relazione introduttiva al Congresso di Napoli del gennaio del 1962, nota più per la sua lunghezza che per i suoi contenuti. Il Segretario nazionale della Dc richiamò con forza il dovere di tutti i partiti (e, in particolare del partito cattolico) di lavorare per il progresso economico, occupandosi, in modo prioritario, delle riforme politiche e amministrative mirate ad affermare la dignità dei singoli e delle comunità senza consentire che attraverso lo Stato si minacciasse la loro «libertà politica e civile».

A San Pellegrino la convinzione che emerse progressivamente, pur ostacolata da varie opposizioni, fu quella che solo con la nuova formula del centro sinistra si potevano mettere in cantiere profonde riforme economiche per realizzare un aggiornamento, costituzionalmente garantita, dell'intero sistema politico. E, in effetti, negli stessi anni in Italia, pur di fronte alla percezione da parte delle fasce sociali medie e alte di un benessere crescente, a vari analisti non sfuggiva il rischio procurato dal lento sfaldamento della indispensabile coesione sociale nella ricostruzione postbellica. Le stesse politiche di Welfare, con un'applicazione tutta nazionale dell'assistenza pubblica, avevano certamente creato sul piano giuridico nuove ma pur limitate forme di «cittadinanza democratica» e di «cittadinanza sociale»: cioè di quelle forme sociali intese, secondo l'interpretazione allora corrente di Thomas Humphrey Marshall (*Citizenship and social class* del 1950), come condizioni per un

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

«eguale godimento dei medesimi diritti in specifiche comunità di appartenenza». A San Pellegrino, però, si chiarirono le illusioni create da erronee percezioni della situazione e, anche sulla base dei risultati di un dibattito internazionale, non solo accademico, si arrivò a contestare il dominante modello economico keynesiano, nel quale si enfatizzava l'intervento economico dello Stato nelle situazioni critiche vissute dalle popolazioni in quel dopoguerra. Anzi si iniziò a denunciare una sorta di eterogenesi dei fini indotta dalle stesse politiche di Welfare e, cioè che la protezione da parte dello Stato, contrariamente alle aspettative, finiva per offrire non più un godimento generalizzato dei diritti sociali, bensì l'affermazione di interessi specifici e il loro uso privilegiato solo da parte di frazioni della società.

Su tale inedita contestazione si attestò, nel corso del Secondo Convegno di San Pellegrino un giovane economista, Beniamino Andreatta, il quale si disse convinto che:

Con l'inizio degli anni Sessanta l'esigenza di una pianificazione globale della nostra economia si è posta al centro dell'interesse delle forze politiche, avendo a suo fondamento un duplice giudizio critico: insufficienza degli schemi di politica economica applicati durante gli anni Cinquanta, ed insufficienza del nostro sistema che, pur nel suo imprevedibile vigore, ha portato a risultati che appaiono sotto molti profili insoddisfacenti.

Vantando un'esperienza internazionale di studi nonché rapporti con importanti cenacoli di studi economici non solo cattolici (per es. con quello raccolto intorno a Giolitti), Andreatta non ebbe timori a usare il termine «pianificazione», piuttosto estraneo al lessico economico democristiano, per richiamare il dovere dei partiti, e prima di tutto della DC, di provvedere a una convergente e profonda innovazione delle formule governative per il progresso della società. Su un'analoga linea e con riferimenti più specifici alle esigenze del Paese, si espresse Saraceno. Questi, come è noto, dopo la lunga esperienza nell'IRI a fianco di Donato Menichella, nel 1946, era stato erede e interprete del cd. "schema Vanoni" e, assieme ad altri, fu tra i fondatori dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez), cui aderirono le principali ban-

che e industrie italiane interessate a investimenti nel Sud. Dopo la Svimez partecipò nel 1950 alla creazione della Cassa per il Mezzogiorno. In tale percorso Saraceno si pronunciò in più sedi a favore di un'economia mista. Di qui l'intensificarsi dei suoi rapporti con Moro e con la quota della cultura riformista formatasi nell'IRI, in particolare con La Malfa. E, infatti, qualche mese prima del suo intervento a San Pellegrino era stato chiamato a collaborare alla stesura definitiva della Nota aggiuntiva che proprio La Malfa presentò in Parlamento il 22 maggio del 1962 e che divenne uno degli schemi teorici di riferimento della politica economica dei governi di centro sinistra.

A San Pellegrino Saraceno pose al centro della sua lunga relazione, arricchita da varie tabelle statistiche, la questione generale e non risolta delle «democrazie non comuniste»: cioè, quella di un rapporto corretto e proficuo, pur presente ed enfatizzato dal costituzionalismo postbellico, tra l'azione dello Stato e quello del mercato per lo sviluppo dei diritti in tutte le fasce sociali. Nell'Italia dell'immediato dopoguerra, a suo avviso, l'intervento dello Stato era stato viziato da una limitata ed erronea valutazione dei dislivelli economici presenti in un terzo di tutte le regioni e non solo nel Mezzogiorno, cercando di risolvere la storica arretratezza del Sud con frammentari interventi pubblici che avevano prodotto l'unico risultato di lasciarlo fuori dal circuito economico nazionale.

Saraceno respingeva, quindi, la tradizionale visione "dualistica" (presente anche nella cultura economica dei cattolici) e non esitava ad avvertire che era l'Italia nel suo complesso da considerare ancora un Paese in via di sviluppo, da trasformare con politiche economiche diverse secondo i territori cui si applicavano ma convergenti nella realizzazione della comune e costante crescita dei diritti sociali. In tale direzione la maggiore questione macroeconomica presente non era quella che, secondo i postulati di Keynes, si risolveva stimolando, attraverso l'intervento pubblico, le domanda di emancipazione o di benessere emergenti dai vari territori, perché non esisteva un apparato produttivo in grado di soddisfare bisogni anche profondamente diversi. Piuttosto era urgente reperire e indirizzare ogni risorsa disponibile per incrementare l'offerta

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

produttiva dell'intero sistema industriale, pubblico e privato, equilibrando le regole del mercato con quelle del lavoro e del credito. Era quella l'impostazione cui Saraceno si ispirò in quegli anni Sessanta, per indirizzare le scelte di politica economica della Cassa per il Mezzogiorno.

Alle soglie degli anni Sessanta si andarono esaurendo le prospettive con cui era sorto il centro sinistra. Le ragioni furono eminentemente politiche ma già nel 1965 Leopoldo Elia riprendeva il suo intervento di San Pellegrino e avvertiva che in Italia tutti i partiti non erano più in grado «di conciliare quelle funzioni di rappresentanza e di mediazione tra il pluralismo

sociale e l'autorità statale che corrispondono alla loro vocazione di fondo». L'anno successivo Mortati, uno dei democristiani che furono protagonisti nei lavori della Costituente, constatava che era da considerare ormai conclusa la stagione nella quale aveva prevalso l'immagine dottrinarica del Parteienstaat, con tutti i suoi effetti politici, perché in Italia, e non solo, i partiti invece che «tramiti» erano divenuti un «diaframma fra il Paese e la società».

[Relazione svolta da Nicola Antonetti, Presidente dell'Istituto Sturzo, in occasione del convegno "Governare l'economia e programmazione. L'esperienza del centrosinistra (1961-1963)" - 9-10 febbraio 2023, Palazzo Velentini, Roma]

Da il domani

Italia Oggi

Dir. Resp.: Pierluigi Magnaschi

Tiratura: 21384 - Diffusione: 23482 - Lettori: 82000

PDF Twitter Facebook

A Missione Italia il punto sul Recovery plan. Più della metà delle gare bandite dai municipi

Pnrr, mini-opere dimenticate

Dal sistema Regis. Assegnato ai comuni il 91% dei fondi

DI FRANCESCO CERISANO

Il monitoraggio del Pnrr fa acqua da tutte le parti. E dimentica molte piccole e medie opere dei comuni assegnate nel 2021 sulla base di fondi nazionali e poi assorbite nel Recovery Plan. Nelle stesse condizioni ci sono anche molti interventi sull'edilizia scolastica e sulle aree interne.

A finire sul banco degli imputati è il sistema Regis, il sistema di monitoraggio del Mef più volte criticato dai comuni e che l'ultimo decreto legge Pnrr ha perso l'occasione di riformare.

Nonostante questa "grave sottovalutazione dello stato di avanzamento del Piano", le piccole opere comunali inglobate nel Pnrr sono in molti casi con-

cluse o in avanzato stato di realizzazione, con 5 miliardi di contributi ricevuti e pagamenti per 2,6 miliardi. Nel complesso i comuni rivendicano di essere i più dinamici soggetti attuatori del Recovery avendo ricevuto 36,3 miliardi dei 40 previsti per il comparto, ossia il 91% dei fondi a disposizione. Gli altri soggetti beneficiari hanno ricevuto 69,4 miliardi, pari al 46% delle risorse di propria spettanza.

E' quanto è emerso dai lavori della seconda edizione di Missione Italia, l'evento annuale durante il quale i Comuni fanno il punto dello stato di avanzamento dei progetti del Pnrr loro assegnati. A confermare la vitalità dei municipi nell'attuazione del

Piano nazionale di ripresa e resilienza sono i dati dell'Ifel, illustrati dal direttore **Pierciro Galeone** e dal vicedirettore **Andrea Ferri**, dopo la relazione del presidente **Antonio Decaro**.

A giugno 2023 su 102mila gare d'appalto bandite fin qui in Italia da tutti i soggetti attuatori, 52mila (51.933 per la precisione), cioè più della metà, sono state bandite dai comuni. La crescita nel 2023 è stata inarrestabile partendo da 23.847 gare a gennaio fino a salire a quota 52 mila. Gli investimenti fissi lordi dei comuni sono aumentati del 70% nel 2023 rispetto al 2017.

"Un'onda lunga degli investimenti comunali", come la definisce l'Ifel, che partendo dal mini-

mo registrato nel 2017 (8,3 miliardi) si stima che tocchi quota 14 mld nel 2023, per un aumento percentuale del 69% che nell'ultimo biennio è stato chiaramente influenzato (in positivo) dagli investimenti del Pnrr. Nel 2021, infatti, l'incremento percentuale degli investimenti comunali rispetto al 2017 aveva toccato quota 34% e si è quasi raddoppiato nel biennio 2022-2023.

Altro dato positivo proviene dalla clausola, chiesta dall'Euro-

pa, sulla devoluzione del 40% minimo di risorse al Sud Italia. Una quota che all'inizio sembrava quasi impossibile da raggiungere per i comuni del Sud e che

invece è stata abbondantemente superata, visto che per ora il 54% dei progetti viene dal Meridione. Ma per proseguire su questa strada, raggiunta dagli enti "con uno sforzo eccezionale", è essenziale "che non venga meno il presidio delle semplificazioni e delle conquiste di maggiore agibilità in materia di soglie di affidamento, abilitazione delle stazioni appaltanti, abbattimento dei vincoli alle assunzioni e interventi specifici nelle aree di maggiore debolezza", ha osservato Andrea Ferri secondo cui la capacità di spesa dei comuni è destinata a crescere ancora quando si avranno i dati di cassa di fine 2023 e quelli dei rendiconti 2022. A promuovere il Pnrr dei comuni anche **Alessandro Canelli**, presidente

LA LETTERA AL MINISTRO

Autonomia differenziata: “Non ci sono più le condizioni per proseguire, serve una modifica alla legge Calderoli per evitare disuguaglianze e problemi alla finanza pubblica”

Lo scorso 26 giugno Giuliano Amato, Franco Bassanini, Franco Gallo e Alessandro Pajno con una lettera spiegano perché lasciano la Commissione Cassese in polemica sulla definizione dei livelli essenziali di assistenza

Caro Ministro, caro Roberto, Caro Presidente, caro Sabino, Abbiamo apprezzato l'attenzione che avete dedicato ai nostri rilievi sui problemi di procedura e di merito che solleva l'attuazione dell'art. 116 della Costituzione in materia di autonomia differenziata così come disciplinato dalla legge di bilancio per il 2023. Abbiamo anche apprezzato, caro Ministro, alcune tue importanti affermazioni sull'oggetto dell'autonomia differenziata, in particolare allorchè hai condiviso durante il seminario di Astrid l'interpretazione per la quale le “forme e condizioni particolari di autonomia” da attribuire alle Regioni ex art. 116 riguardano specifici compiti e funzioni e non intere materie, e hai escluso trasferimenti di competenze in materia di norme generali sull'istruzione.

Abbiamo anche apprezzato il fatto che Sabino Cassese abbia proceduto nell'ambito del CLEP alla istituzione di un nuovo sottogruppo dedicato alla individuazione dei LEP nelle materie non ricomprese nel perimetro indicato dall'art. 116 terzo comma.

Restano però irrisolti alcuni problemi di fondo. Innanzitutto quelli che derivano dalla evidente contraddizione tra il primo periodo dell'art. 1 comma 791 della legge di bilancio per il 2023 e alcune disposizioni successive. Il primo periodo del comma 791, come ben sai, recita: «Ai fini della completa attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione e del pieno superamento dei divari territoriali nel godimento delle prestazioni, il presente comma e i commi da 792 a 798 disciplinano la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti in tutto il territorio nazionale, ai sensi dell'articolo 117, secondo comma, lettera m), della Costituzione, quale soglia di spesa costituzionalmente necessaria che costituisce nucleo invalicabile per erogare le prestazioni sociali di natura fondamentale, per assicurare uno svolgimento leale e trasparente dei rapporti finanziari tra lo Stato e le Regioni». (evidenziazioni nostre)

Nel paper di Astrid, che tu ben conosci, abbiamo esposto le ragioni per le quali riteniamo che questa disposizione della legge di bilancio interpreti correttamente il dettato costituzionale, quale si ricava dagli artt. 116.3, 117.2, lett. m, e 119 della Costituzione.

E che questo comporti inevitabilmente, prima della attribuzione di nuove specifici compiti e funzioni ad alcune Regioni con le corrispondenti risorse finanziarie,



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

la determinazione di tutti i LEP attinenti all'esercizio di diritti civili e sociali e la definizione del loro finanziamento, secondo i principi e le procedure dell'art. 119 della Costituzione. Essendo le risorse disponibili determinate dai vincoli di bilancio (imposti dall'art. 81 della Costituzione), è evidente che la determinazione dei LEP richiederà una valutazione complessiva dei LEP che il Paese è effettivamente in grado di finanziare, valutazione che non può essere fatta materia per materia, perché ci si troverebbe alla fine nella condizione di non potere finanziare i LEP necessari ad assicurare l'esercizio dei diritti civili e sociali nelle materie lasciate per ultime. Tale valutazione spetta al Parlamento come risulta evidente non solo per il dettato dell'art. 117.2 (competenza legislativa esclusiva), ma anche perché spettano al Parlamento le scelte fondamentali sulla allocazione delle risorse pubbliche. Il ricorso al criterio della spesa storica peraltro non risolve il problema, perché la spesa storica riflette le disuguaglianze territoriali nel godimento dei diritti fondamentali che l'art. 117, lett m, mira a superare. In sostanza, la spesa storica rischia di cristallizzare le disuguaglianze, che è l'opposto di quanto la Costituzione e il comma 791 vogliono fare.

L'istituzione del nuovo sottogruppo inteso alla individuazione dei LEP nelle materie non ricomprese nel perimetro dell'art. 116 è un passo avanti, ma non risolve il problema. Da una parte infatti, nell'impostazione che è stata data ai lavori del CLEP (con il nostro dissenso), si tratta soltanto, per questo sottogruppo come per gli altri, di fare una mera opera di ricognizione dei LEP già rinvenibili nella legislazione esistente, non di proporre alla cabina di regia (ma tramite essa inevitabilmente alla valutazione del Parlamento: riserva di legge), i nuovi LEP necessari per assicurare effettivamente il superamento delle disuguaglianze territoriali nell'esercizio dei diritti civili e sociali. Vi sono infatti materie nelle quali il legislatore non ha mai proceduto a determinare LEP e molte altre nelle quali questa determinazione è stata parziale. E non è mai stato fatto il lavoro di comparazione complessiva dei LEP con le risorse finanziarie, volta a definire quali livelli essenziali effettivamente sono assicurabili a tutti, senza discriminare nessuno o creare insostenibili oneri per la finanza pubblica.

D'altra parte, è del tutto evidente che questo ultimo sottogruppo non sarà in grado di ricevere da tutte le P.A. interessate gli elementi necessari per presentare le sue proposte entro i termini molto brevi stabiliti dalla legge di bilancio per il 2023; termini ancor più inadeguati se si considera che la determinazione dei nuovi LEP spetta inevitabilmente al Parlamento, e che questa determinazione dovrebbe comportare quel complesso lavoro di comparazione dei LEP tra di loro e dei LEP con le risorse finanziarie disponibili di cui si è detto.

Come avevamo proposto, la contraddizione fra il dettato costituzionale (116, 117 e 119) e il primo periodo del comma 791, da un lato, e le

altre disposizioni della legge di bilancio, dall'altro, si potrebbe risolvere modificando queste ultime mediante appositi emendamenti al disegno di legge Calderoli, facendo così correttamente prevalere le norme costituzionali. Ma abbiamo inteso che questa proposta non è condivisa né da te, né da Sabino Cassese. Non è stata parimenti condivisa la nostra proposta di consentire al Parlamento, nel corso dell'esame del disegno di legge Calderoli, di definire preventivamente alcuni limiti alla



"Preferirei che vi sedeste dove le vostre posizioni sono chiaramente indicate." (da the new yorker)

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

negoziabile delle intese, da intendersi come contenuti non negoziabili, quali per esempio le norme generali sull'istruzione o le grandi infrastrutture nazionali di trasporto (autostrade, ferrovie, grandi porti e aeroporti), le reti di telecomunicazione e le infrastrutture nazionali di trasporto e distribuzione dell'energia elettrica e del gas.

Analogia pregiudiziale, come abbiamo dimostrato nel paper, riguarda la attuazione dell'art. 119 della Costituzione. E' vero che l'art. 116 condiziona l'autonomia differenziata al solo rispetto dei principi dell'art. 119. Ma finché non sono stati determinati tutti i LEP, e non sono stati ridefiniti, in relazione ai loro costi standard, gli strumenti e i modi per assicurare a tutte le Regioni una effettiva autonomia tributaria che consenta loro di finanziare integralmente i LEP medesimi, la effettiva portata di quei principi resta indeterminata e indeterminabile.

Per tutte queste ragioni, che qui abbiamo solo sinteticamente riassunto (intelligenti pauca), siamo costretti a prendere atto che non ci sono le condizioni per una nostra partecipazione ai lavori del CLEP.

Vogliamo però assicurarvi che restiamo pienamente consapevoli dell'importanza che avrebbe per il Paese una completa e corretta attuazione delle disposizioni costituzionali ricordate, a partire dalla completa determinazione dei LEP necessari per assicurare in tutto il territorio nazionale l'esercizio dei diritti civili e sociali superando disuguaglianze consolidate nel tempo ma non per ciò meno inaccettabili e meno incostituzionali. Non faremo mancare dunque il nostro apporto - personale e tramite le ricerche e proposte di Astrid - perché questo obiettivo sia raggiunto. Già abbiamo avviato un lavoro di analisi e predisposizione di proposte per la piena e corretta attuazione delle disposizioni dell'art. 119 della Costituzione, in modo da coniugare il finanziamento integrale delle funzioni attribuite alle Regioni e agli enti locali (a partire dal finanziamento dei LEP), l'autonomia tributaria delle Regioni (con la riattivazione del circuito della responsabilità tra prelievo e spesa), l'equilibrio della finanza pubblica (art. 81 Cost.) e il superamento dei divari e delle disuguaglianze tra i territori. Non faremo neppure mancare, più in generale, il nostro contributo al dibattito pubblico su tutti questi problemi, decisivi per il futuro del nostro Paese. E continueremo a sperare che nel corso dei prossimi mesi maturi un ripensamento tale da riportare il percorso di attuazione dell'autonomia regionale differenziata nei binari definiti dalla Costituzione.

Con i saluti più cordiali

Da la stampa

Il prezzo del cambiamento climatico lo pagano i più poveri

di Luigi Gallo

Il team di ricercatori guidato dallo scienziato ambientale Johan Rockström nel 2009 ha calcolato scientificamente i 9 limiti del pianeta. **Questo studio** ha contribuito ad un cambiamento radicale dell'approccio alla questione ambientalistica. Una cultura umana senza il concetto di limite non ha più senso di esistere perché mette a rischio il pianeta e la stessa umanità che lo abita.

Da pochi giorni, Rockström, insieme allo scienziato della sostenibilità Steven Lade mostrano, in **un nuovo studio pubblicato su Nature**, che sette soglie su otto sono state già superate e che serve un vincolo più severo rispetto a 1,5 °C concordato alla conferenza sul clima di Parigi del 2015.

Segue a pagina 18

Poveri d'Italia

Nel 2022 1 italiano su 4 è a rischio povertà (24,4%) o esclusione sociale, quasi come nel 2021 (25,2%).

A rivelarlo è il *Rapporto ISTAT su reddito e condizioni di vita 2021/22* pubblicato ieri.

Va detto inoltre che la condizione di chi è in difficoltà nella realtà è peggiorata rispetto a quello che emerge dai dati dall'anno scorso e del 2021, perché la rilevazione Istat è stata precedente ai mesi nei quali è cresciuta l'inflazione.

Con la ripresa dell'economia dopo la pandemia e l'incremento di occupazione e redditi, si è ridotta però significativamente la popolazione in condizioni di grave deprivazione materiale e sociale (4,5% rispetto al 5,9% del 2021) e è rimasta stabile la popolazione a rischio di povertà (20,1%).

Nel rapporto si legge che nel 2022 la riduzione della popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale ha interessato tutte le aree geografiche ad eccezione del Mezzogiorno, che è rimasto l'area del Paese con la percentuale più alta di individui a rischio (40,6%, come nel 2021). Al Sud l'indicatore ha rivelato un aumento della quota di individui a rischio di povertà (33,7% rispetto al 33,1% del 2020).

Nel 2021 il reddito di cittadinanza ha consolidato il suo ruolo come misura centrale di contrasto della povertà: se nel 2019 le famiglie beneficiarie del RdC erano state 970mila, pari al 3,8% del totale delle famiglie italiane, e nel 2020 tale quota era salita al 5,3%, nel 2021 si stima siano state circa 1,5 milioni le famiglie percettrici di RdC, il 5,9% del totale, con un beneficio annuo pari in media a 5.522 euro. Tale quota sale al 14,4% per le famiglie del quinto più povero e all'8,7% per quelle del secondo quinto. L'impatto del trasferimento è stato in media di circa il 30% del reddito familiare complessivo (e fino al 42,4% per il quinto delle famiglie più povere). L'11,2% delle famiglie residenti nel Mezzogiorno ha ricevuto almeno una mensilità



del RdC, quota di gran lunga superiore a quella registrata nel Nord-est (1,5%), nel Nord-ovest (3,9%) e nel Centro (4,3%). Le famiglie con 5 o più componenti hanno usufruito del RdC in misura maggiore rispetto alle famiglie meno numerose: circa il 10% delle prime, rispetto a una quota compresa tra il 5% e il 7% per le famiglie di dimensione inferiore. Circa l'11% delle famiglie con almeno un componente straniero ha percepito il RdC, più del doppio della quota relativa alle famiglie formate da soli cittadini italiani.

Le misure emergenziali di sostegno al reddito introdotte dal Governo Conte durante il periodo di pandemia e il reddito di cittadinanza sono pienamente servite a contrastare la povertà, ridurre le disuguaglianze e sostenere i redditi, ma purtroppo già dal 1 settembre 2023 alcune famiglie non percepiranno il contributo economico RdC.

Con il decreto varato il 1° maggio, il Governo Meloni ha introdotto l'Assegno di inclusione, misura totalmente inadeguata, trasformando l'Italia nell'unico Paese Europeo privo di una misura universale di contrasto alla povertà. Una decisione totalmente miope e presa nell'anno in cui si stimano 700mila nuovi poveri in più a causa dell'inflazione.

Dal blog di Beppe Grillo

Continua da pagina 16

Il riscaldamento globale dovrebbe essere limitato a 1 °C rispetto ai livelli preindustriali perché l'attuale limite permette solo alle persone più ricche di proteggersi dai danni mentre "200 milioni di persone sarebbero esposte ad aumenti di temperatura senza precedenti e 500 milioni di persone sarebbero esposte all'innalzamento del livello del mare a lungo termine."

Per questo nel mio libro "Ritorno al 2050" mi soffermo sul concetto di diritto di accesso. Se i più poveri del pianeta e la classe media stanno pagando da tempo le scelte economiche dei governi e dell'influenza dei più potenti come si può negare a loro l'accesso a luoghi urbani più sicuri, tipici del mondo occidentale, o accesso ad ambienti naturali più sani e ad un utilizzo collettivo di beni che oggi sono privati? La follia di una privatizzazione selvaggia che ha accompagnato la società industriale e post industriale mostra tutto il suo limite scientifico, morale e di violazione dei diritti collettivi e generazionali.

Questa follia la stanno pagando sempre più persone con l'erosione degli stipendi, con le condizioni di precarietà, con i licenziamenti, con l'isolamento. Il clima di concorrenza, invidia sociale, di egoismo e individualismo che si diffonde ad arte in ogni contesto, dalle scuole elementari ai media, rende sempre di più una parte dei cittadini ostili alle misure di protezione, da quelle del reddito di cittadinanza al salario minimo. È così che, ironia della sorte, saranno i sottopagati e gli



indigenti a pagare crisi energetica e delle materie prime, anche se i disastri climatici sono stati generati dall'élite, che possono continuare a comprare le loro libertà e a superare i limiti a vantaggio solo del proprio benessere. Il costo delle devastazioni, attraverso l'inflazione e l'erosione della qualità di vita, avrà un prezzo che i più facoltosi non pagheranno perché potranno acquistare acqua, cibo incontaminato ed energia per tutti i loro desideri tra lusso e comodità.

Eppure, è evidente che governanti e multinazionali che ci hanno condotto a questo hanno un debito ambientale con il pianeta, debito che nessuno si sta preoccupando di contabilizzare. Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale dovrebbero aprire un conto per ogni Stato e per ogni multinazionale, per ogni miliardario e istituto finanziario, così da contabilizzare il debito ambientale di ciascuno. Non mancano strumenti tecnici per farlo e misurarlo, manca la volontà politica che sempre più cittadini, unendosi devono iniziare a chiedere.

dal blog di beppe grillo

Cos'è l'euro digitale

La Commissione europea ha presentato una proposta di legge per l'introduzione di una valuta digitale al pari dei contanti: i dettagli sono ancora da studiare

La Commissione europea ha **pre-** usare i circuiti tradizionali, come **sentato** una proposta di legge per le carte di credito o il bancomat, per introdurre l'euro digitale, una valuta alternativa alle banconote che permetterebbe di pagare in modo digitale ovunque nei paesi che adottano l'euro senza

La Banca Centrale Europea sta conducendo da anni studi e ricerche per capire la fattibilità di uno strumento

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

di questo tipo. Tra i **maggiori promotori** del progetto c'è Fabio Panetta, attuale membro del consiglio direttivo della BCE e nominato martedì sera dal governo **prossimo governatore della Banca d'Italia**. Non è un progetto solo europeo: da tempo un po' ovunque nel mondo (dal **Canada** alla **Svizzera** e al **Giappone**) si studia la possibilità di introdurre valute digitali per rispondere alla tendenza globale di pagamenti sempre più elettronici – fatti con carte o app – a discapito di quelli fatti in contanti.

Se verrà effettivamente introdotta, l'euro digitale sarà una moneta a effettivo corso legale che dovrà essere obbligatoriamente accettata ovunque nei paesi che adottano l'euro. La proposta di legge della Commissione europea prevede comunque che l'euro digitale sia solo un'alternativa al tradizionale contante e non preveda di sostituirlo. Il commissario agli Affari economici, Paolo Gentiloni, ha detto in conferenza stampa che «i contanti sono qui per restare» e il vicepresidente della Commissione europea, Valdis Dombrovskis, ha ribadito che «un euro resterà un euro» a prescindere dal fatto che sia in moneta o digitale: un euro digitale sarà perfettamente convertibile in un euro fisico e viceversa.

I dettagli tecnici devono essere ancora studiati dalla BCE ma è probabile che l'uso dell'euro digitale prevederà l'installazione di un'app, una sorta di portafoglio digitale con la disponibilità di euro che si vuole tenere. Tramite l'app si potrà procedere ai pagamenti sui siti di e-commerce e nei negozi fisici: l'app dovrebbe funzionare sia online che offline, quindi anche senza una connessione internet.

I tempi per l'eventuale realizzazione del progetto sono comunque piuttosto lunghi e non è detto che

effettivamente sarà introdotto un euro digitale: in autunno la BCE completerà l'**indagine in corso** sulle caratteristiche tecniche per la distribuzione dell'euro digitale e deciderà quindi se avviare una fase di preparazione per sviluppare e sperimentare la nuova moneta. La proposta della Commissione europea è lo schema legale entro cui si muoverà il progetto, che comunque dovrà essere formalmente approvato anche dal Parlamento europeo e dagli stati membri.

Un vantaggio dell'euro digitale rispetto ai tradizionali pagamenti elettronici sarebbe sicuramente la gratuità: oggi per usare i mezzi di pagamento elettronici i consumatori devono sostenere le spese relative alla gestione delle carte di pagamento, mentre gli esercenti devono sostenere commissioni sui pagamenti tramite POS, di cui spesso si lamentano (**soprattutto in Italia**) sostenendo che siano troppo alte, specialmente sulle piccole somme.

Uno strumento europeo gratuito per i pagamenti elettronici ridurrebbe anche la dipendenza dai grandi circuiti di pagamento, quasi tutti statunitensi, come Visa e Mastercard. D'altra parte è probabile che l'euro digitale possa avere un impatto sull'attività delle banche: potrebbe infatti sostituire parte dei pagamenti che oggi sono fatti tramite circuito bancario, che quindi perderebbe parte dei suoi ricavi ottenuti tramite le commissioni. Per non danneggiare troppo il business dei conti correnti potrebbe essere stabilito un limite dell'importo che si potrà detenere nel portafoglio digitale. Durante un **discorso** di presentazione dello strumento al Parlamento europeo, Fabio Panetta aveva parlato di un eventuale tetto di 3.000 o 4.000 euro, che secondo gli studi fatti dalla BCE consentirebbe di non danneggiare troppo il sistema finanziario nel suo complesso.

Una preoccupazione diffusa riguarda la gestione dei dati personali e della privacy. Durante la conferenza stampa, i commissari hanno detto chiaramente che i pagamenti fatti con l'euro digitale non saranno tracciati, proprio al pari del contante, e che né le banche né la BCE custodiranno alcun tipo di dato dei consumatori. In conferenza stampa, la commissaria ai Servizi finanziari, Mairead McGuinness, ha detto che «non è un progetto da Grande Fratello».

In un articolo scritto sul Corriere della Sera insieme al vicepresidente della Commissione europea Valdis Dombrovskis, Panetta scrive che «non si può ignorare quanto sta accadendo: l'uso del contante come mezzo di pagamento è in calo in molte parti del mondo, inclusa l'Europa. Con il passaggio a un'economia digitale, l'introduzione del contante in forma digitale è quindi il passo più logico da compiere».

La pandemia ha cambiato moltissimi abitudini e i pagamenti elettronici sono aumentati tra i paesi che adottano l'euro. Innanzitutto, durante il periodo di lockdown non c'erano molte occasioni per usare il denaro contante e le spese venivano fatte soprattutto su internet. Inoltre, quando si è potuti di nuovo uscire, è rimasta la percezione che usare i pagamenti elettronici, evitando così di toccare le banconote e le monete, fosse più igienico. Il risultato è stato che i consumatori europei hanno continuato a usare i pagamenti elettronici di più rispetto al passato.

Uno studio della Banca Centrale Europea del 2022 indica che, anche se il contante è ancora lo strumento di pagamento preferito tra i paesi che adottano l'euro, i pagamenti elettronici sono molto in aumento:

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

rispetto al 72 per cento del 2019, nel 2022 mediamente il 59 per cento delle transazioni è avvenuto in contanti, contro il 34 per cento fatto con carte o bancomat; la restante parte, comunque residuale, è stata fatta con le app di pagamento, come PayPal o Satispay.

Ci sono comunque molte differenze tra paesi: la Finlandia, i Paesi Bassi e il Lussemburgo sono tra i paesi in cui i consumatori usano di più i pagamenti elettronici e meno il contante (usato rispettivamente solo nel 19, 21 e 39 per cento delle transazioni); Malta, Slovenia e Austria sono quelli in cui i consumatori usano di più il contante (nel 77, 73 e 70 per cento dei casi). I consumatori italiani sono tra quelli che preferiscono ancora il contante, usato nel 69 per cento delle transazioni, il valore più elevato tra i grandi paesi europei.

Da konrad il post

La pandemia ha inciso profondamente sul tessuto economico della Penisola acuendo le differenze di velocità della crescita tra il Centro-Nord e il Sud. La fotografia scattata dall'Istat nella stima preliminare del Pil e dell'occupazione territoriale relativa allo scorso anno rende così una fotografia di un Paese ancora spaccato che corre a diverse velocità.

Nel 2022 - spiega l'istituto di statistica - il consolidamento della ripresa post-pandemica ha interessato principalmente il Nord-Est, che nel 2021 aveva mostrato una crescita al di sotto della media nazionale, ed il Centro. Il Prodotto interno lordo è aumentato in volume del 4,2% nel Nord-Est e del 4,1% nel Centro, a fronte di una crescita meno elevata nel Sud (+3,5%) e nel Nord-Ovest (+3,1%).

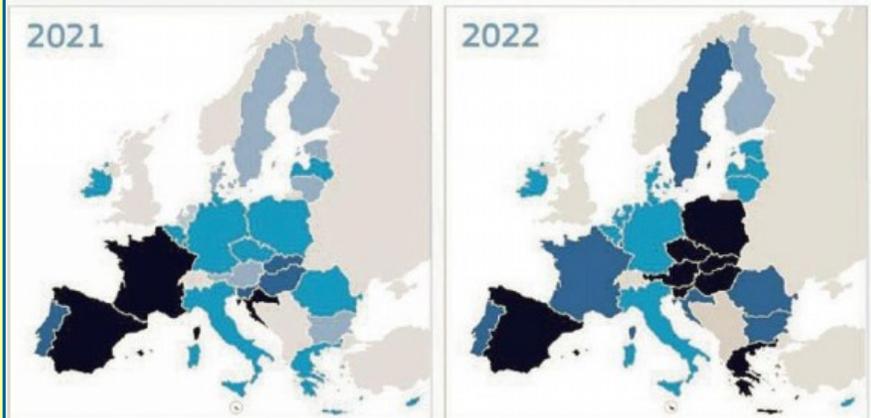
Tra i diversi settori della produzione è sempre l'edilizia a farla da padrone anche presumibilmente grazie alla stagione degli incentivi (superbonus, sconti in fattura, ecc) che hanno interessato il settore.

Le costruzioni - spiega infatti l'Istat - hanno continuato anche nel 2022 ad essere il settore più dinamico (+10,2% il valore aggiunto nazionale delle

Corre il Pil 2022 ma non al Sud — l'Istat conferma il solito divario

È l'onda lunga della pandemia. Nord-est al top per occupati

Growth map



DI FRAN- CESCO CARBONE

costruzioni), registrando al Nord il risultato migliore, con una crescita del valore aggiunto del 10,8% nel Nord-Ovest e del 10,7% nel Nord-est. Anche per il Centro si registra un contributo importante alla crescita economica dal settore delle costruzioni (+8%), che in quest'area però registra un aumento meno rilevante rispetto alla media nazionale. Mentre nel Mezzogiorno il settore delle costruzioni si conferma quello più dinamico, con una crescita del valore aggiunto che si attesta al 10,5%.

Una situazione che si è riverberata chiaramente anche sui livelli occupazionali che in Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Veneto sono stati doppi rispetto alle regioni del sud Italia: anche in termini occupazionali - si spiega - il Nord-est è stata l'area trainante della crescita registrata a livello nazionale, con un incremento degli occupati che ha raggiunto il 2,4%, mentre è stato più contenuto lo sviluppo occupazionale nelle restanti aree (Nord-ovest +1,6%, Centro +1,9 e Mezzogiorno +1,2%).

Ma si tratta di un dato, quello del 2022, destinato a cambiare nelle prossime proiezioni condizionato dai recenti eventi calamitosi che hanno fortemente colpito il tessuto emiliano romagnolo.

Segue alla successiva

Le elezioni europee fra immobilismo sovranista e innovazione europeista

Di Pier Virgilio Dastoli

Per contrastare il tentativo del Ppe e dei sovranisti di allearsi alle elezioni europee del 2024, socialisti, liberali, verdi e la sinistra non sovranista dovrebbero avviare una riflessione su cinque elementi essenziali per consolidare un patto per la nuova legislatura

Sui tavoli delle istituzioni europee si stanno accumulando dossier che richiederebbero decisioni prima del “rompete le righe” che avrà luogo a Strasburgo il 25 aprile 2024 e cioè l'ultimo giorno dell'ultima sessione del Parlamento europeo di questa legislatura, casualmente nella data in cui si festeggia la Liberazione dal nazi-fascismo in Italia e i cinquanta anni dalla fine del totalitarismo di Marcelo Caetano in Portogallo. C'è il rischio di un insopportabile e paralizzante ingorgo che nasce dal numero crescente delle politiche sospese ma, soprattutto, dalle tensioni fra partiti in Europa e nei paesi membri il cui sguardo è sempre più proiettato verso il periodo elettorale europeo dal 6 al 9 giugno 2024.

Nel 2023, ci saranno inoltre elezioni legislative in Grecia, in Spagna, in Polonia, in Slovacchia, in Lussemburgo per non parlare di varie elezioni presidenziali fra il 2023 e il 2024, delle elezioni senatoriali in Francia, delle regionali in Baviera, delle elezioni legislative in Belgio il 9 giugno

Continua dalla precedente

L'Emilia Romagna, con un prodotto interno lordo pari a circa 119 miliardi di euro, contribuisce a formare circa il 40% del pil dell'area Nord Orientale e l'8,8% del pil nazionale. Ma i danni alle infrastrutture, alle aziende e alle campagne sono stati ingenti e si sono attestati a circa 9 miliardi.

In ogni caso i rischi di un rallentamento si abbattano su tutte le regioni italiane: i salari reali calano per effetto dell'inflazione (anche se in rallentamento), ma aumentano i tassi di interesse e la stretta monetaria si inizia a far sentire. Peserà oltretutto la recessione già registrata in Germania. Paese verso il quale proprio l'Emilia Romagna conta su un valore dell'export pari a poco più di 9 miliardi.

Da la gazzetta del mezzogiorno

2024 e delle elezioni legislative e presidenziali in Ucraina e in Russia a cui seguiranno in novembre le presidenziali americane.

Sono scadenze elettorali che, direttamente o indirettamente, avranno influenza prima sulla campagna elettorale europea e quindi sugli equilibri politici prima nel Consiglio europeo che sarà chiamato dopo le elezioni europee a nominare – a maggioranza qualificata se non ci fosse un consenso unanime fra i capi di Stato o di governo – sia il/la presidente della Commissione che l'Alto Rappresentante per gli affari esteri e poi nel Parlamento europeo che vota invece alla maggioranza assoluta dei suoi membri. Sarebbe teoricamente immaginabile che il risultato delle elezioni europee premiasse nel Consiglio europeo e poi nel Parlamento europeo – se si concretizzasse l'ipotesi di accordo fra Manfred Weber e Giorgia Meloni – una coalizione fra popolari e conservatori.

Questa coalizione otterrà tuttavia molto difficilmente la maggioranza qualificata nel Consiglio europeo o la maggioranza assoluta nel Parlamento europeo e l'unica strada per mettere fine alla tradizionale alleanza con i socialisti sarebbe di ottenere un accordo con i liberali controllati da Emmanuel Macron convincendolo ad una dirompente rottura dell'asse franco-tedesco con Olaf Scholz.

Il sistema europeo è pluripartitico con PPE, S&D, Liberali e cioè Renew Europe ma anche con Verdi, Conservatori e Riformisti per non parlare delle varie anime pure e dure sovraniste ed in particolare la Lega e Fidesz che sono al governo in Italia e in Ungheria e che rappresenterebbero una pessima compagnia in una sorta di nuova “maggioranza Ursula” a causa della coppia Matteo Salvini -Marine Le Pen da una parte e della linea pro-putiniana e di democrazia illiberale di Viktor Orbán.

Il sistema europeo è inoltre bipolare perché i membri della Commissione europea devono ottenere da una parte l'accordo del/la Presidente eletto/a della Commissione europea – che ha una forte se non quasi esclusiva influenza nella attribuzione dei portafogli su cui il Parlamento europeo ha un potere di veto – ma devono essere d'altra parte indicati ciascuno dai singoli governi del loro paese di origine.

Un governo a maggioranza di “centro-sinistra” come quelli tedesco, belga e lussemburghese per non parlare di quelli socialisti danese e portoghese e dell'attuale governo spagnolo nominerà certamente

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

un commissario di centro-sinistra ed un governo di centro-destra o di destra-centro come quelli in Italia, Svezia e Finlandia nominerà un commissario di centro-destra. Tenuto conto del sistema europeo nello stesso tempo pluripartitico e bipolare, ci sono apparentemente solo due strade percorribili per costruire o un sistema politicamente più coeso nel quadro di un accordo per ora inedito fra popolari e conservatori con una forte influenza dei sovranisti ed una partecipazione politicamente marginale nella Commissione europea di socialisti, verdi e liberali se quest'accordo ottenesse per avventura la maggioranza assoluta nel Parlamento europeo o un esecutivo politico a forte trazione europeista se socialisti, verdi e liberali ottenessero invece una confortevole maggioranza assoluta nel Parlamento europeo impegnando il/la presidente della Commissione europea a presentare un programma innovatore per la legislatura e a distribuire i "portafogli" in modo coerente con questo programma per garantirne l'attuazione.

Nei due casi, è immaginabile che alcuni partiti liberali – come avviene già in un paio di governi nazionali – si facciano attrarre dalle sirene del centro-destra ma è del resto immaginabile che su singole politiche o sull'insieme di un programma fortemente europeista una parte del PPE si voglia sottrarre dell'abbraccio sovranista alleandosi con gli innovatori.

Per queste ragioni noi riteniamo che il contrasto al tentativo di un accordo di centro-destra debba passare attraverso alcuni elementi che tengano conto del carattere speciale del sistema europeo.

Alcuni segnali importanti di convergenza fra socialisti, verdi, liberali e una parte della sinistra sui temi dei diritti e della difesa dello stato di diritto, delle politiche migratorie, della transizione ecologica e delle regole sull'intelligenza artificiale (big democracy) ma anche sul welfare sono apparsi in questi ultimi mesi della legislatura e durante i lavori della Conferenza sul futuro dell'Europa così come è interessante il dibattito europeo che spacca in Francia gli ex-alleati della lista NUPES fra Verdi, una parte del PS, il PCF e la France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon.

Questi segnali si dovrebbero a nostro avviso consolidare nella gestione dei dossier che sono ancora in sospeso nei cosiddetti tri-dialoghi fra il Parlamento europeo ed il Consiglio e su cui dovrebbe essere raggiunto un accordo interistituzionale prima del "rompete le righe" del 25 aprile 2024:

- La revisione del regolamento di Dublino a partire dalle otto proposte presentate dalla Commissione europea nel Patto Migratorio del settembre 2020
- La nuova governance economica europea che ruota intorno al Patto di Stabilità e Crescita e al nuovo Meccanismo Europeo di Stabilità

- La conferma degli impegni assunti all'inizio della legislatura europea con lo European Green Deal che diventano essenziali per il raggiungimento degli Obiettivi dello Sviluppo Sostenibile nel 2030 e la transizione ecologica
- Il governo dell'intelligenza artificiale fra etica e diritti con l'obiettivo di rispondere al Big Tech americano e al Big State cinese con una Big Democracy europea
- L'attuazione del Piano d'azione adottato a Porto nel maggio 2022 sul pilastro europeo dei diritti sociali
- La revisione del Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027 per garantire beni pubblici europei e aprire la strada al futuro del Next Generation EU.

Per contrastare il tentativo del centro-destra, gli eventuali alleati di centro-sinistra (S&D, Renew Europe, Verdi e la sinistra non sovranista) dovrebbero avviare una riflessione su cinque elementi a nostro avviso essenziali per consolidare un patto per la nuova legislatura 2024-2029:

1. Abbandonare il metodo inevitabilmente divisivo degli Spitzenkandidaten che costringerebbe ogni famiglia politica a presentare un suo candidato e scegliere piuttosto la via di un candidato consensuale alla Presidenza della Commissione europea nelle riunioni dei leader socialisti, verdi e liberali che precedono i vertici del Consiglio europeo riflettendo anche sull'ipotesi di una unificazione delle presidenze europee (Commissione e Consiglio europeo)
2. Definire le priorità comuni per la prossima legislatura europea da sottoporre al Presidente scelto a maggioranza qualificata dal Consiglio europeo come condicio sine qua non per eleggerlo in assemblea (lo stato di diritto, lo spazio di libertà e giustizia che metta al centro la persona collegando le politiche quotidiane con i valori comuni, il bilancio federale, un piano Nord-Sud, il welfare europeo, un nuovo trattato di Helsinki per la cooperazione e la sicurezza in Europa)
3. Presentare alle elezioni europee candidati comuni come membri della futura Commissione europea ribadendo nel Consiglio europeo e nel Consiglio il sostegno al metodo delle liste transnazionali
4. Condividere il progetto del superamento – prima delle nuove adesioni all'Unione europea – del Trattato di Lisbona proponendo di seguire il metodo democratico costituente al posto del metodo paralizzante intergovernativo e ribadendo la centralità della collaborazione fra Parlamento europeo e parlamenti nazionali anche attraverso la convocazione di "assise interparlamentari" come quelle che si svolsero a Roma nel novembre 1990 su suggerimento di François Mitterrand
5. Rilanciare l'idea presentata nella Conferenza sul futuro dell'Europa di un referendum pan-europeo per la ratifica di un nuovo Trattato di natura costituzionale.

Così facendo si introdurrebbero nella campagna elettorale europea gli elementi di un vero dibattito e di una vera alternativa fra l'immobilismo sovranista e l'innovazione europeista.

Da linkiesta

Caldo e lavoro agricolo: Ordinanza Presidente Regione Puglia

E' vietato il lavoro in condizioni di esposizione prolungata al sole, dalle ore 12:30 alle ore 16:00 con efficacia immediata e fino al 31 agosto 2023 sull'intero territorio regionale nelle aree o zone interessate dallo svolgimento di lavoro nel settore agricolo, limitatamente ai soli giorni in cui la mappa del rischio indicata sul sito www.workclimate.it/scelta-mappa/sole-attivita-fisica-alta/ riferita a: "lavoratori esposti al sole" con "attività fisica intensa" ore 12:00, segnali un livello di rischio "ALTO".



Considerato che durante la stagione estiva il territorio regionale è interessato da un'intensa attività di raccolta e movimentazione di frutta, ortaggi e prodotti tipici stagionali, con un notevole incremento della forza lavoro nelle campagne pugliesi e che il lavoro nei campi è svolto essenzialmente all'aperto, senza possibilità per i lavoratori di ripararsi dal sole e dalla calura nei momenti della giornata caratterizzati da un notevole innalzamento della temperatura, specialmente nella presente stagione estiva che vede la Puglia travolta da una eccezionale ondata di caldo con punte record di oltre 40 gradi e che l'elevata temperatura dell'aria, l'umidità e la prolungata esposizione al sole, rappresentano un pericolo per la salute dei lavoratori esposti per lunghi periodi di tempo alle radiazioni solari, a rischio, quindi, di stress termico e colpi di calore con esiti anche letali, il presidente Emiliano ha emesso anche quest'anno un'ordinanza la quale dispone che:

è vietato il lavoro in condizioni di esposizione prolungata al sole, dalle ore 12:30 alle ore 16:00 con efficacia immediata e fino al 31 agosto 2023 sull'intero territorio regionale nelle aree o zone interessate dallo svolgimento di lavoro nel settore agricolo, limitatamente ai soli giorni in cui la mappa del rischio indicata sul sito www.workclimate.it/scelta-mappa/sole-attivita-fisica-alta/ riferita a: "lavoratori esposti al sole" con "attività fisica intensa" ore 12:00, segnali un livello di rischio "ALTO".

Restano salvi i provvedimenti sindacali limitati all'ambito territoriale di riferimento. La mancata osservanza degli obblighi di cui alla presente ordinanza, comporterà le conseguenze sanzionatorie come per legge (art.650 c.p. se il fatto non costituisce più grave reato).

Bando Gemellaggi di Città

OBIETTIVO e PRIORITA'

L'obiettivo del bando Gemellaggi è quello di promuovere gli scambi tra cittadini di Paesi diversi, in particolare attraverso il gemellaggio tra città, per offrire un'esperienza concreta del patrimonio comune dell'Unione ed aumentare la consapevolezza di come questo sia fondamento per il futuro europeo. Il bando supporta progetti che intendano coinvolgere persone provenienti da città gemellate, con un background socio-economico, oltre che di genere e origini differenti.

Nel dettaglio, il bando finanzia interventi progettuali che prevedano scambi tra cittadini di Paesi differenti, l'esplorazione di esperienze di storia comune a livello europeo, così come la garanzia di rapporti pacifici tra cittadini di Stati diversi e la loro partecipazione



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

attiva a livello locale; inoltre, la call si rivolge ai progetti che rinforzano la comprensione reciproca e la costruzione di un legame di amicizia tra cittadini di diversa provenienza, mentre a livello istituzionale incoraggia la cooperazione tra i Comuni e lo scambio di buone pratiche; infine, i progetti potranno concentrarsi anche sul supporto e rinforzo della governance a livello locale e delle rispettive autorità regionali, che hanno un impatto sul processo di integrazione europea.

ATTIVITA'

Le attività previste dai progetti possono essere:

workshop,
seminari,
conferenze,
attività di formazione,
incontri con esperti,
webinar,
attività volte all'aumento della consapevolezza,
eventi culturali, festival, spettacoli,
raccolta e analisi di dati (disaggregati per genere)
sviluppo, scambio e disseminazione di buone pratiche tra enti pubblici e organizzazioni della società civile
sviluppo di strumenti di comunicazione ed utilizzo dei social media

CRITERI DI ASSEGNAZIONE - RILEVANZA

Rilevanza (40 punti)

Misura in cui la proposta:

- corrisponde alle priorità e agli obiettivi dell'invito;
- definisce chiaramente i bisogni e con una solida valutazione di questi;
- definisce chiaramente il gruppo target, con la prospettiva di genere adeguatamente presa in considerazione;
- fornisce un contributo al contesto strategico e legislativo dell'UE;
- tiene conto della dimensione europea/transnazionale;
- intende avere un impatto/interesse per un certo numero di Paesi;
- prevede la possibilità di utilizzare i risultati in altri paesi (possibilità di trasferimento di buone pratiche);
- prevede la possibilità di sviluppare la fiducia reciproca e/o la cooperazione transfrontaliera.

CRITERI DI ASSEGNAZIONE - QUALITA'

Qualità - Progettazione e realizzazione del progetto (40 punti)

- chiarezza e coerenza del progetto;
 - collegamenti logici tra i problemi identificati, i bisogni e le soluzioni proposte;
 - metodologia per l'attuazione del progetto con la prospettiva di genere presa in considerazione in modo appropriato;
 - le questioni etiche sono affrontate;
 - fattibilità del progetto entro i tempi proposti;
 - fattibilità finanziaria;
 - efficacia dei costi.

CRITERI DI ASSEGNAZIONE - IMPATTO

Impatto (20 punti)

- ambizione e impatto previsto dei risultati a lungo termine sui gruppi target/pubblico in generale;
 - strategia di diffusione adeguata per garantire la sostenibilità e l'impatto a lungo termine; potenziale effetto moltiplicatore positivo;
 - sostenibilità dei risultati dopo la fine del finanziamento UE.

Segue alla successiva

DATI**Termine ultimo per la presentazione della domanda**

20 Settembre 2023

Valutazione

Novembre - Dicembre 2023

Esiti valutazione

Febbraio 2024

Firma del contratto

Giugno 2024

REQUISITI PRINCIPALI

Per poter presentare domanda i candidati devono:

essere entità legali (pubbliche o private)

essere stabilite in uno Stato Membro

essere città/comuni senza scopo di lucro e/o altri livelli di autorità locali o comitati di gemellaggio o altre organizzazioni senza scopo di lucro che rappresentano le autorità locali

le attività devono essere implementate in almeno due Stati eleggibili (Stati Membri)

gli eventi devono coinvolgere un minimo di 50 partecipanti, di cui minimo 25 di questi siano

"invited/international participants"(sono delegazioni itineranti provenienti da Paesi partner del progetto ammissibili diversi dal Paese che ospita un evento di gemellaggio.)

Sono ammissibili progetti con la partecipazione di almeno due Comuni stabiliti negli Stati Membri.

La proposta progettuale può avere un finanziamento compreso tra 8 455 - 50 745 EUR.

ALDO MORO: A 45 ANNI DALLA MORTE IL RICORDO DEL PADRE DEL MONDO MULTIPOLARE

di Cesare Sacchetti

Doveva morire. Sono le due parole che vengono in mente quando si pensa alla tragedia di Aldo Moro. L'uomo che verso il finire degli anni 70 era considerato indubbiamente il politico più influente e raffinato della vecchia, e solo in parte, compianta Prima Repubblica.

Il presidente della Democrazia Cristiana veniva prelevato il 15 marzo del 1978 in via Mario Fani a Roma in quello che ufficialmente fu definito un attentato terroristico delle Brigate Rosse contro lo Stato.

La storia vera, quella che viene taciuta troppo spesso dalla storiografia liberale, invece racconta tutto un altro copione.

A Via Fani si mise in atto una raffinata e sofisticata operazione militare che non poteva essere

realizzata solamente da un manipolo di compagni marxisti.

Troppo preciso l'agguato. Troppo preciso il modo con il quale gli sparatori hanno crivellato di colpi l'auto del Presidente senza però ferire Aldo Moro stesso.

L'uomo che sparò la maggioranza dei colpi non fu nemmeno mai individuato. E secondo le ricostruzioni del caso assomigliava tutto tranne che ad un brigatista, ma piuttosto ad un tiratore scelto con una elevata preparazione militare.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Quel giorno poi Moro avrebbe dovuto viaggiare con un'auto blindata ma come accade molto spesso nei misteri della insanguinata Prima Repubblica al momento decisivo c'è sempre una sponda decisiva dall'interno.

Era l'epoca quella della loggia P2 che controllava tutti i vertici e i gangli vitali dello Stato, Viminale compreso.

Nelle storie oscure della Repubblica c'è sempre qualcuno, una sponda interna, che consente ad un determinato gruppo terroristico e mafioso di mettere in atto l'agguato.

Accadde il 23 maggio del 1992 quando gli stragisti di Capaci attendevano Giovanni Falcone che passava con la sua scorta sull'autostrada dell'omonima città avvertiti probabilmente da qualche gola profonda dei servizi.

Accadde il 19 luglio dello stesso anno quando invece veniva fatto saltare in aria Paolo Borsellino che aveva intuito tutto della ultima inchiesta che conduceva il suo fraterno amico. Non un'inchiesta sugli appalti come hanno scritto i vari media mainstream specialisti nell'arte del depistaggio.

Ma un'altra che aveva conseguenze internazionali molto più esplosive. Falcone indagava sui fondi neri dell'ex PCI che ammontavano alla astronomica cifra di 989 miliardi delle vecchie lire.

Un fiume di denaro che partiva dal vecchio PCUS, Partito Comunista dell'Unione Sovietica, e che arrivava dritto a Botteghe Oscure.

Nessun altro magistrato posò mai i riflettori su quella enorme mole di finanziamenti neri e l'unico valoroso che lo fece saltò in aria proprio quando stava per toccare i fili che determinati poteri sovranazionali non volevano fossero toccati.

E lo stesso accade tragicamente ad Aldo Moro. Il presidente della DC aveva toccato quei fili che potevano cambiare per sempre gli equilibri interni e internazionali dell'Italia.

Aldo Moro e la visione di una Italia sovrana

Aldo Moro era un uomo che aveva una visione dell'Italia molto precisa e peculiare. Lo aveva già dimostrato negli anni precedenti in cui era stato alla Farnesina.

L'Italia era incardinata nell'ordine Euro-Atlantico costruito dalle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale a Yalta nel 1945. L'Italia era stata assegnata nel campo dell'Occidente che era quello che apparteneva alla cosiddetta anglosfera, ovvero le potenze anglo-americane che hanno dominato l'Europa Occidentale dal

Ed è tale "equilibrio" che ha determinato tutta la storia d'Italia e tutte le stragi che sono nate negli anni successivi.

E tale equilibrio si fondava spesso sulla logica del terrore. La strategia della tensione non è un fenomeno ascrivibile a dei gruppi di estremisti di destra o sinistra radicalizzati dal clima politico teso degli anni 70.

La strategia della tensione è un fenomeno geopolitico che fu concepito da determinati ambienti atlantisti per impedire che l'Italia slittasse troppo verso la cortina di ferro e scivolasse verso il blocco sovietico.

Ciò che voleva fare Aldo Moro non era però certo far passare la Penisola da un blocco ad un altro. Moro non fu ucciso e la sua scorta non fu trucidata perché l'uomo più influente della DC voleva attuare il "compromesso storico" che avrebbe avvicinato il PCI ai banchi del governo.

Il PCI fu uno dei partiti in prima linea nel difendere la cosiddetta "linea della fermezza". Come gli altri, non fece nulla per salvare veramente la vita dello statista democristiano. Quando Moro fu rapito, l'allora segretario del partito comunista, Enrico Berlinguer, assestò subito la linea del partito su tale posizione.

Non si tratta. Moro era stato già condannato a morte da un potere politico che risiedeva Oltreoceano e nessuno dei partiti dell'epoca si oppose a tale decisione.

L'unico uomo che voleva rompere il fronte della fermezza e negoziare per salvare la vita del presidente Moro fu un giovane Bettino Craxi, da poco segretario del PSI, e che fu spazzato via negli anni successivi da quegli stessi poteri che decisero la morte del politico democristiano e che concepirono il golpe giudiziario del 1992.

Negli anni successivi alla morte di Moro, iniziò ad emergere la verità che non trovo mai asilo presso le pagine dei libri di storia o quelli dei quotidiani contemporanei.

In un'aula di tribunale nel corso del processo sulla strage di via Fani, lo storico collaboratore di Aldo Moro, Corrado Guerzoni, rivelò che il presidente fu minacciato pesantemente dall'ex segretario di Stato, Henry Kissinger, già nel 1974.

E la stessa vedova del presidente, Eleonora Moro, confermava quanto disse Guerzoni. Henry Kissinger rivolse pesanti minacce nei confronti del leader della balena bianca.

Continua dalla precedente

All'epoca Moro era il ministro degli Affari Esteri e la sua visione diplomatica stava già uscendo dal seminato che l'atlantismo aveva assegnato all'Italia.

Erano gli anni in cui infuriava in Medio Oriente la guerra dello Yom Kippur tra Israele e i Paesi arabi, quali Egitto e Siria.

Washington, storico garante dello stato ebraico, non mancava di far avere tutto il suo sostegno ad Israele e chiese all'Italia di poter utilizzare le basi NATO per poter meglio assistere le forze armate israeliane.

Aldo Moro oppose un netto rifiuto. Moro non voleva che l'Italia partecipasse attivamente al conflitto e si schierasse contro i Paesi arabi. La sua visione politica era quella di mantenere saldi i rapporti con i Paesi del Medio Oriente e di non seguire la linea geopolitica che la potente lobby sionista aveva indicato.

Moro era esattamente l'antitesi di ciò che sono i figuranti politici contemporanei che affollano la decadente scena del Parlamento italiano e che non mancano mai di baciare la pantofola di Israele per poter entrare a palazzo Chigi.

Aveva prima di tutto in mente l'interesse nazionale e non voleva che il suo Paese fosse ridotto ad una piattaforma a noleggio per poter compiacere lo stato profondo di Washington o Israele.

Kissinger non poteva tollerare un simile affronto. Kissinger era cresciuto alla scuola politica del CFR, il Consiglio per gli Affari Esteri e del suo omologo britannico, il RIIA, l'istituto reale per gli affari internazionali.

Sono quelle lobby che costituiscono l'essenza del potere politico in America e in Gran Bretagna.

Sono questi gruppi sconosciuti all'opinione pubblica che decidono chi entra nell'ufficio ovale della Casa Bianca.

Non c'è stato un presidente degli Stati Uniti nel corso degli ultimi 70 anni che non sia stato deciso dal CFR.

L'unica rilevante eccezione a questa regola è stata quella di Donald Trump ed è noto quale tipo di guerra permanente lo stato profondo di Washington abbia scatenato al presidente che ha disallineato gli Stati Uniti da quei poteri che hanno esercitato il controllo su questa strategi-

Kissinger era il guardiano del mondo unipolare. Suo scopo e missione era quello di salvaguardare l'ordine Euro-Atlantico che negli anni successivi si sarebbe espanso fino a fagocitare i Paesi della vecchia cortina di ferro e a smascherare una menzogna che veniva ripetuta dal 1945.

La NATO non aveva lo scopo di garantire la sicurezza dei Paesi europei messi in pericolo dalla minaccia comunista.

La NATO non era altro che l'esternazione dell'esercito del governo mondiale che i potenti club ai quali apparteneva Kissinger aspiravano.

E l'Italia era ed è una nazione che occupava un posto privilegiato nella gerarchia di questo sistema. Senza di essa nessun governo mondiale e nessuna Unione europea sarebbe stata possibile.

Troppo importante la sua posizione, troppo grande la sua economia e troppo spiritualmente rilevante per la presenza della Chiesa Cattolica.

Il potere del comitato dei 300 contro Aldo Moro Nelle carte mostrate dall'ex agente dei servizi britannici, John Coleman, si rivela il disegno che questo sistema aveva elaborato per l'Italia.

Coleman rivela che il Club di Roma aveva tracciato il destino dell'Italia già all'inizio degli anni 70. E il club di Roma non ha nulla a che fare con Roma e la sua storia nonostante si sia appropriata indegnamente del suo nome.

Il Club di Roma è un altro di quei club privati fondati dalla famiglia Rockefeller che appartengono a quel fitto reticolo di gruppi e circoli non eletti da nessuno ma che alla fine si rivelano esser i veri dominus occulti della politica europea e mondiale.

E sopra il Club di Roma c'è un'altra organizzazione ancora meno conosciuta nota come il "Comitato dei 300".

A questo comitato sono appartenuti personaggi del calibro di Gianni Agnelli, Edmon de Rothschild e David Rockefeller, solamente per citare tre dei nomi più "illustri" e di rilievo.

La lista è molto più lunga così come lo è la lista delle banche e delle organizzazioni che il comitato controlla.

Coleman afferma che anche il gruppo Bilderberg e la società fabiana dipendano da questo potente circolo che di fatto orienta e determina la politica di tutte le più influenti istituzioni politiche ed economiche internazionali.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

C'è un palcoscenico sul quale vediamo delle comparse gestite da questi poteri che sono i veri registi del potere.

E ciò avviene non attraverso un'autocrazia ma attraverso il sistema prediletto da questi gruppi per esercitare il loro potere, ovvero quella democrazia liberale che consente loro di stare dietro le quinte, lontano dai riflettori, e manovrare così i loro uomini sulla scena pubblica.

E tutto questo apparato anelava ed anela ad una visione autoritaria del mondo nel quale il potere è tutto nelle mani del potere finanziario e di un supergoverno globale.

Quando Kissinger scriveva nel 2009 che l'umanità aveva un'occasione per raggiungere il Nuovo Ordine Mondiale era di questo mondo che parlava.

E la farsa pandemica non è stata altro quella crisi globale artificiale scatenata per raggiungere la sua definitiva manifestazione.

Questo potere vuole una società fondata su rigidi principi malthusiani nella quale si va incontro ad una consistente riduzione della popolazione e nella quale le differenze socio-economiche diventano ampie ed insostenibili.

La globalizzazione, in altre parole. Aldo Moro invece non voleva per l'Italia un cupo futuro di nazione vassalla ridotta ad essere la schiava di questi gruppi autoritari che hanno in odio l'umanità intera.

Moro sognava un'Italia pienamente libera, sovrana e indipendente. Un'Italia che potesse essere in grado di prendere in mano il suo destino e uscire dal blocco atlantico per approdare in quello che allora era noto come il gruppo dei non allineati. Né con Washington né con l'URSS. Semplicemente sovrani.

Il presidente era troppo avanti per i suoi anni. Sognava un mondo che era ancora lontano da venire e aveva una concezione della sovranità nazionale che oggi hanno leader come Vladimir Putin o Donald Trump.

Aldo Moro è stato in questo senso il precursore del moderno mondo multipolare. Aveva intuito che non c'era un futuro di prosperità per l'Italia

legata al laccio della NATO ma soltanto di dipendenza e di decadenza.

La sua morte si rivelò infatti decisiva per imprimere un'accelerazione impressionante ai piani di quei club sovranazionali che tanto odiava.

Piani che non riguardavano solamente la politica ma anche e soprattutto la sfera religiosa.

Mentre in quei mesi infatti si consumava un tremendo attacco geopolitico nei confronti dell'Italia, in Parlamento negli stessi mesi della prigionia del presidente si consumava un altro infame tradimento.

Veniva approvato la legge sull'aborto mentre l'attenzione degli italiani era tutta rivolta verso le sorti di Moro. Il 1978 è stato un anno nel quale l'Italia ha subito non solo un tremendo colpo politico con la morte del suo politico più famoso ma anche spirituale.

Nel Paese che era culla della Chiesa Cattolica veniva attuata una rivoluzione morale che violava i valori cattolici della nazione sostituiti da quelli amorali del liberalismo.

Nei decenni successivi, l'attacco all'Italia prosegue.

Negli anni 80 iniziò la prima ondata di deindustrializzazioni eseguite dall'ineffabile Romano Prodi che venne messo alla presidenza dell'IRI quale cavallo di Troia per iniziare a privatizzare l'enorme patrimonio industriale pubblico.

Nel 1981, veniva messo in atto il divorzio tra Bankitalia e Tesoro, privando così lo Stato della facoltà di controllare pienamente la sua sovranità monetaria e ordinare alla sua banca centrale di comprare titoli di Stato attraverso l'emissione di una moneta nazionale.

Nel 1992 ci fu il grande saccheggio del Britannia officiato dal cerimoniere delle banche Mario Draghi che in una sola notte, la più infame forse nella storia della Repubblica, consegnò alle banche anglo-americane i forzieri dell'industria pubblica del Paese e di tutti gli italiani.

La storia degli anni successivi è anche in parte storia recente. Il centrosinistra a guida prodiana e dalemiana, vera e propria quinta colonna dell'establishment anglo-sionista, trascinò l'Italia

segue alla successiva

Continua dalla precedente

nell'euro e la spogliò della sua residua sovranità monetaria legandola ad una moneta finanziaria controllata dai mercati, l'euro.

Tutti gli eventi politici degli ultimi anni sono dipesi dal mantenimento di tale ordine sovranazionale. La calata di Monti nel 2011, votato da centrodestra e centrosinistra, e i successivi governi Letta, Renzi e Gentiloni.

Tutto il libro di storia dell'Italia moderna e contemporanea è stato scritto dagli assassini di Moro. Moro morì perché non poteva accettare che il suo Paese, la culla della cristianità e dell'impero Romano, fosse messo all'asta come una nazione del terzo mondo.

C'era troppa dignità e amor patrio in lui perché potesse permettere tutto questo. E fu per questo che fu ucciso.

Fu ucciso perché la sua visione politica era del tutto incompatibile con i carnefici che fecero

strame dell'Italia nei decenni successivi.

È per questo che oggi come mai il suo ricordo deve essere più attuale e profondo che mai. Aldo Moro aveva elaborato il primo bozzolo del mondo multipolare quasi 50 anni fa.

Aveva visto così lontano fino a superare la sua epoca a posare lo sguardo su quella attuale.

Se c'è un pilastro sul quale andrà ricostruita l'Italia dopo la fine dell'attuale sistema liberaldemocratico questo non potrà essere quello del presidente democristiano.

È da tale visione che l'Italia dovrà ripartire. L'Italia è talmente ricca di storia, cultura, genio e bellezza che non sa che è stata per molti aspetti anche l'ispiratrice del mondo multipolare che sta nascendo in questi anni.

L'Italia per tornare ai fasti di un tempo dovrà ricordare ciò che è stata e ricordare la lezione di Aldo Moro è un passaggio imprescindibile per trovare quella memoria perduta.

Da la cruna dell'ago

Al Consiglio europeo Ungheria e Polonia si sono messe di traverso

Si sono lamentate per la riforma sull'immigrazione approvata senza di loro: e Giorgia Meloni ora si trova in una posizione difficile. Giovedì è stata la prima giornata di riunione del Consiglio europeo, l'organo che raggruppa i principali capi di stato e di governo dell'Unione Europea. Ci si aspettava che si potesse raggiungere con facilità un accordo sul documento conclusivo della riunione, in cui di solito vengono definiti gli obiettivi dell'Unione per i mesi successivi e le azioni da intraprendere, e invece ogni decisione è stata rimandata alla seconda e ultima giornata del Consiglio, venerdì.

Il motivo del mancato accordo è stata soprattutto l'opposizione dei paesi più conservatori, Ungheria e Polonia, che hanno a lungo protestato per il **patto sulla riforma del regolamento di Dublino** che era stato elaborato dai ministri dell'Interno dell'Unione Europea tre settimane fa. La riunione del Consiglio europeo si è prolungata fino a oltre l'una di notte dopo ore di stallo, in cui i due paesi si sono rifiutati di sottoscrivere qualsiasi documento conclusivo se non fossero state affrontate le loro perplessità sulle questioni migratorie: e la parte più consistente del documento riguardava proprio quelle.

Al termine della riunione ci sono state dichiarazioni poco ottimiste sulla possibilità che le due parti arrivino a una sintesi. Il primo ministro belga Alexander De Croo ha detto: «Speriamo che la notte porti qualche consiglio».

In tutto questo la presidente del Consiglio italiana, Giorgia Meloni, si è trovata in una posizione complicata: nelle istituzioni europee Meloni è sempre stata una storica alleata del cosiddetto "fronte conservatore" composto da Ungheria e Polonia con i rispettivi primi ministri,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Viktor Orbán e Mateusz Morawiecki, ma al momento si dice soddisfatta dell'accordo raggiunto sulla riforma del regolamento di Dublino. Diversi analisti e corrispondenti dei giornali internazionali nelle istituzioni europee hanno anzi descritto Meloni come la vera vincitrice dell'accordo sulla riforma, anche perché molte sue richieste sono state accontentate anche a discapito dei suoi storici alleati europei.

È la prima volta che si crea una frattura tra Meloni e i paesi del fronte conservatore europeo, nonostante in Italia la presidente del Consiglio porti avanti comunque una retorica anti-immigrazione molto simile a quella di Ungheria e Polonia.

Il **regolamento di Dublino** è la norma europea che regola la gestione di migranti e richiedenti asilo: la riforma approvata a inizio giugno prevede che in caso di ingenti arrivi di richiedenti asilo una quota venga

trasferita in altri paesi. Non tutti però parteciperanno a questi ricollocamenti, i governi potranno scegliere di pagare una certa cifra per ogni richiedente asilo che non accoglieranno.

Gli attuali governi di Polonia e Ungheria sono storicamente ostili alla migrazione dal Nord Africa e dal Medio Oriente, e su questa ostilità hanno costruito una parte importante della propria propaganda interna: sono perciò molto contrari a qualsiasi forma di ricollocamento obbligatorio e hanno annunciato di non essere disposti a cooperare, nonostante l'attuale riforma dovrebbe essere più accettabile rispetto alla proposta che era stata fatta nel 2018, in cui i ricollocamenti erano obbligatori per tutti i paesi dell'Unione.

Per entrare in vigore la riforma dovrà prima passare dall'approvazione del Parlamento europeo: ci sarà tempo fino ai primi mesi del 2024.

Al termine della riunione di giovedì il primo ministro dei Paesi Bassi, Mark Rutte, ha detto che il vero motivo per cui Ungheria e Polonia si sono opposte alla

riforma è che non gli è piaciuto il modo in cui è stata decisa: l'accordo infatti era stato raggiunto con un voto a **maggioranza qualificata**, quindi non tutti i paesi avevano votato a favore. Negli anni scorsi si riteneva che sulla riforma di Dublino, come su tutte le riforme più importanti, il Consiglio si dovesse esprimere all'unanimità, ma dopo anni di negoziati senza soluzioni si era deciso di procedere diversamente.

«Il problema oggi non era il patto sulla migrazione, ma il fatto che Ungheria e Polonia non abbiano apprezzato il modo in cui era stato deciso», ha detto Rutte. Secondo lui sarebbero «così arrabbiati» che avrebbero detto di non voler più raggiungere «alcuna conclusione» sull'immigrazione. Al termine della riunione del Consiglio europeo il consigliere politico di Orbán, Balázs Orbán, ha riassunto le discussioni con un breve tweet: «Lotta pesante contro le forze pro-migrazione di Bruxelles!».

Da il post

L'Italia e il Mes, una storia infinita

DI [PAOLO BALDUZZI](#) E [CHIARA MINGOLLA](#)

Di ratifica del Mes si riparerà fra quattro mesi. Ma come funziona il Meccanismo europeo di stabilità? Sono reali i problemi di governance? Il tentativo di inserire la partita in un dossier più ampio potrebbe non essere vantaggioso per il nostro paese.

Un nuovo rinvio

Doveva finalmente essere il giorno risolutivo per le sorti del Mes e invece il 30 giugno 2023 si è rivelato l'ennesimo passaggio a vuoto. Rimandata di quattro mesi, quindi, la ratifica del Meccanismo europeo di stabilità, in attesa di chiarimenti, riforme, approfondimenti. La stessa Giorgia Meloni, presidente del Con-

siglio, ha precisato che “discutere adesso questo provvedimento non è nell'interesse nazionale”. L'inerzia di Roma sul tema ha attirato l'attenzione di tutti gli altri paesi europei che, al contrario dell'Italia, hanno già ratificato il trattato. Finché la situazione italiana non si sbloccherà, il meccanismo è congelato (*chilling effect*) e non può diventare operativo.

Ma che cos'è il Mes? Come funziona? E, soprattutto, perché questi ritardi da parte del nostro paese?

Come funziona il Mes

Il Mes è un organismo intergovernativo, istituito nel

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

2012 tra i 20 (17, all'epoca) paesi dell'area dell'euro. La sua funzione principale è quella di concedere, sotto alcune condizioni, assistenza finanziaria agli stati membri che, pur avendo un debito pubblico sostenibile, hanno difficoltà nel finanziarsi sul mercato. Per sostenere le richieste, il Mes ha a disposizione una serie di strumenti: per esempio, può erogare prestiti, acquistare sui mercati i titoli di stato del paese in difficoltà o aprire linee di credito in via precauzionale. In particolare, i prestiti saranno elargiti direttamente dai paesi creditori, con i loro bilanci, e garantiti ai paesi economicamente più deboli, senza alcuna interferenza da parte della Commissione o del Parlamento europeo.

Dal punto di vista della cosiddetta "governance", il Mes è guidato da un Consiglio dei governatori, composto dai 19 ministri delle Finanze dell'area dell'euro. Il Trattato istitutivo del Mes individua un ulteriore organo al quale, direttamente o su delega del Consiglio dei governatori, vengono attribuiti poteri decisionali: il Consiglio di amministrazione, composto da nove funzionari esperti, nominati dagli stessi governatori. È proprio questo uno degli aspetti che viene criticato dal governo italiano che, come contenuto nella richiesta di sospensiva presentata alle Camere, considera il Mes un'organizzazione caratterizzata da una componente di natura "privatistica": i ministri delle Finanze non sono nominati né dalla Commissione europea, né dal Parlamento europeo e nemmeno dai parlamenti nazionali, essendo invece incaricati dai capi di governo. Questo organo delibera all'unanimità su tutte le principali decisioni ma, in via del tutto eccezionale, può operare a maggioranza qualificata dell'85 per cento del capitale. Il capitale sottoscritto dagli stati aderenti (figura 1) è di 704,8 miliardi di euro, di cui appena 80,5 sono stati versati dai paesi (l'11,4 per cento del totale).

I principali finanziatori del Mes sono Germania, Francia e Italia, che contribuiranno rispettivamente per 190, 142 e 125,3 miliardi, vale a dire per il 26,9 per cento, il 20,2 per cento e il 17,7 per cento del totale; i tre stati hanno già versato circa 22, 16 e 14 miliardi. La quota sottoscritta è il criterio in base al quale sono assegnati, proporzionalmente, i diritti di voto.

Di conseguenza, i tre paesi hanno una percentuale di

diritti di voto superiore al 15 per cento e possono porre il loro veto anche sulle decisioni più urgenti.

Chi lo ha approvato

Sebbene sia stato istituito un paio di anni dopo, si è cominciato a parlare di Mes già nel 2010, quando molte cancellerie continentali si trovavano nel pieno della bufera sui debiti sovrani. All'inizio della primavera del 2011, una prima versione del Mes venne votata sia dal Parlamento europeo che firmata dal governo italiano, per mano del ministro Giulio Tremonti (governo Berlusconi IV). Tuttavia, non ricevette il voto di ratifica da nessun parlamento nazionale e anzi fu sostituita, nell'inverno del 2012, da una nuova proposta, questa volta firmata, per l'Italia, dal governo Monti. La ratifica parlamentare della seconda versione del Mes, nell'estate del 2012, ottenne il voto favorevole anche dal centrodestra, con esclusione della Lega. Il periodo di governo del centrosinistra, dal 2013 al 2018 (governi Letta, Renzi e Gentiloni), fu senza ripensamenti, mentre dal 2018 le cose cambiano, complice anche la volontà dei governi europei di riformare il Mes.

Vale la pena di ricordare che, tra gli elementi principali della riforma, ci sono la possibilità di finanziare il Fondo unico di risoluzione delle crisi bancarie (Srf – Single resolution fund) nel caso di insufficienza del medesimo, l'estensione del requisito della sostenibilità del debito a quello della capacità di ripagarlo e la precisazione delle condizioni per la concessione delle linee di credito precauzionali. Il governo Conte I espresse critiche per voce di esponenti sia della Lega sia del Movimento 5 stelle. Le cose, tuttavia, mutarono ancora con il governo Conte II, che invece quella riforma firmò. Era il 27 gennaio 2021 e il giorno prima il presidente del Consiglio aveva rassegnato le dimissioni nelle mani del Presidente della Repubblica, rimanendo quindi in carica solo per il "disbrigo degli affari correnti". Da quel giorno, per la definitiva entrata in vigore del Mes, si attende il lasciapassare di tutti gli stati membri dell'Unione monetaria. Che è arrivato, salvo nel caso italiano. Il governo Draghi, sorretto da una maggioranza che sull'argomento si sarebbe probabilmente spaccata, evitò di affrontare la questione. È ora il turno del governo Meloni di orientare il voto parlamentare: cosa farà, a questo punto, il nostro paese?

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Aspettando Godot

Tra posizioni possibiliste (Forza Italia e il ministro dell'Economia, Giorgetti) e contrarie (Lega e Fratelli d'Italia), per il momento la soluzione adottata dal governo è quella attendista. Uno degli aspetti più criticati del Mes, e con il quale è stato motivato il rinvio, è quello della governance. Tuttavia, la decisione appare piuttosto pretestuosa: il meccanismo dirigenziale e decisionale non verrà certo rivisto nelle prossime settimane. Più probabile, e qualcuno nella maggioranza non ne fa mistero, che il voto sul Mes sia utilizzato dal governo come merce di scambio all'interno di un dossier ben più ampio e che riguarda anche la riforma del Patto di stabilità e crescita nonché la revisione del Piano nazionale di ripresa e resilienza. In politica tutto è lecito, sia chiaro: ma in questo caso mettere troppa carne al fuoco

potrebbe indebolire il governo italiano, invece che rafforzarlo, come immagina la maggioranza. L'Italia arriva da ritardataria sul Pnrr; da "malata di debito" sul tavolo del Patto di stabilità; e, al momento, anche da inadempiente sul Mes. La domanda che, forse, si pone il governo è cosa potrebbe ottenere in cambio del "sì" parlamentare al Mes. Vale però la pena di provare a rispondere anche a un interrogativo alternativo: se le cose non dovessero andare come previsto e l'Italia rifiutasse davvero la ratifica del Mes, come si regoleranno le altre cancellerie europee? È davvero il caso che il paese con il secondo rapporto debito/Pil più elevato dell'Unione, nonché principale percettore dei fondi del Pnrr, si metta a giocare come il gatto col topo sulla questione, fra le tre, meno rilevante? Perché il rischio, alla fine, è che in trappola ci potremmo finire noi.

Da lavoce.info

I sovranisti polacchi sfidano l'Europa con un referendum

Di Giulia Gigante

Le due giornate del vertice europeo dedicate alla questione migratoria si chiudono con il "nie" di Varsavia. Inutile persino il tentativo di Giorgia Meloni di rintracciare una mediazione. Ancora una volta la Polonia non ha alcuna intenzione di adeguarsi agli indirizzi della Commissione europea. Così Morawiecki risponde con un referendum

Ideologia e potere al popolo.

Al termine delle due giornate del vertice europeo dedicate all'immigrazione, Diritto e Giustizia (Prawo i Sprawiedliwość) è determinato a ricorrere allo strumento referendario per contrapporre la sovranità popolare agli indirizzi di Bruxelles. Solo due settimane prima, Varsavia e Budapest hanno espresso voto contrario al progetto di legge presentato dalla Commissione europea (senza riuscire a influenzare l'assenso del Consiglio), oltre alla proposta di modifica del bilancio comunitario 2021-2027, in cui si chiede

un aumento della spesa nel campo delle politiche migratorie.

Tuttavia, parallelamente all'ostilità di Morawiecki e Orbán, bisogna ricordare che l'Unione Europea continua a trattenere i fondi dalla Polonia e dall'Ungheria dal prestito congiunto. Perciò, in vista dell'appuntamento elettorale previsto nel mese di ottobre, il PiS non può far altro che ricorrere alla consultazione popolare per uscire dall'angolo e ideologizzare il conflitto con le Istituzioni comunitarie. Cioè plasmare l'attrito in motivo di lotta identitaria, facendo leva sul pericolo dell'elemento esterno. Una diffidenza, quella coltivata dalla società polacca, che sarebbe erroneo ridurre a semplici manifestazioni xenofobe, ma che è giusto definire come consuetudini storiche consolidate nel corso del tempo per il mantenimento delle quattro categorie che Varsavia è riuscita a rimodellare dopo anni di annessioni e sostanziale isolamento: identità, ordine, sovranità e stabilità.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Inoltre, la Polonia che oggi sfida l'establishment di Bruxelles non è certo la nazione timida, fragile e arretrata che entra in punti di piedi nella famiglia europea, reduce dalla stagnazione e dall'oppressione sovietica, bensì uno stato sovrano, rilevante sul piano geostrategico, benedetto dagli Usa, punta di diamante della Nato sul fianco orientale e che vincola il 5% del Pil ai bilanci militari. E con tale realtà bisogna fare i conti.

Ma tornando alla vicenda inerente al meccanismo di ricollocazione dei migranti dell'Ue, il presidente del PiS, **Jarosław Kaczyński**, è stato chiaro: "I polacchi non lo accetteranno. È necessario un referendum". Così, ieri mattina **Mateusz Morawiecki** ha annunciato la scelta di combinare le elezioni con un referendum consultivo. Già l'11 giugno, durante un incontro a Łochów, il premier polacco aveva assicurato: "Finché il PiS sarà al potere non permetteremo ai migranti clandestini di entrare in Polonia senza la nostra volontà, senza il nostro consenso, a nostra insaputa".

Ecco perché i deputati del PiS hanno presentato al Sejm una bozza riguardante l'emendamento alla legge sul referendum nazionale, introducendo la possibilità di indire un referendum lo stesso giorno delle elezioni parlamentari, presidenziali o del Parlamento europeo, in modo tale da abolire gli ostacoli formali che bloccano la possibilità di abbinare il voto con un'interrogazione plebiscitaria. Gli orari delle votazioni saranno unificati e stando alle dichiarazioni del premier nel corso dell'ultima conferenza stampa, i cittadini polacchi saranno chiamati a rispondere a un unico quesito.

Su questo punto, però, il leader di Konfederacja, **Krzysztof Bosak**, ha aggiunto: "Il PiS ha sollevato il tema del referendum sull'immigrazione, ma non dovrebbe essere ristretto a un regolamento Ue parziale; proponiamo di estenderlo ad ulteriori quesiti".

Le quattro domande integrative proposte da Bosak sono le seguenti: sostieni le prestazioni sociali per gli immigrati che non sono cittadini dell'Ue?; sostieni il pagamento della pensione di

vecchiaia polacca minima agli immigrati in una situazione in cui l'immigrato non ha versato i contributi pensionistici allo ZUS o ad un'altra autorità previdenziale competente in Polonia per il periodo che autorizza i polacchi a ottenere tale prestazione? Sostieni l'introduzione di agevolazioni e semplificazioni nel rilascio dei permessi di soggiorno in Polonia per gli immigrati provenienti da paesi culturalmente diversi dalla Polonia, ad esempio paesi islamici? Sostieni il progetto del Ministero degli Affari Esteri, che presuppone l'ammissione in Polonia di almeno 400.000 immigrati all'anno?

È palese il tentativo del leader di estrema destra di radicalizzare l'intento di Morawiecki e di sfidare il PiS sui temi caldi dell'agenda nazionalista di Konfederacja, per testare una possibile convergenza nel prossimo Sejm. Ma il PiS non sembra abboccare. Infatti, il deputato **Paweł Lisiecki** conferma l'ipotesi della domanda unica, limitando il fine dell'iniziativa a ostacolare il progetto della Commissione europea senza sfociare in posizioni estremiste.

Intanto, l'opposizione cerca di boicottare il referendum chiedendo ai propri elettori di non ritirare la scheda e di impedire il raggiungimento del quorum.

In un clima segnato dalla rielezione di Giorgia Meloni alla guida dei conservatori europei, da una Parigi in fiamme e in preda ai disordini sociali e dalle difficoltà del suo governo ad adattare il proprio orientamento liberal alle rivendicazioni nette della Francia profonda, dalla crescita di Alternative für Deutschland nella "moderatissima Germania", dalla ridefinizione dell'equilibrio tra Ovest ed Est del mondo, l'esito dell'autunno polacco sarà una chiave di lettura fondamentale per anticipare e sbirciare nel futuro della prossima Europa e dei rispettivi rapporti di forza.

E paradossalmente mentre i socialisti europei si scagliano contro gli esecutivi di Varsavia e Budapest, Diritto e Giustizia si congeda dalla polemica al grido di potere al popolo! A quanto pare, il responso popolare non spaventa i sovranisti polacchi.

Da formiche.net

***Il grado di civilizzazione di una società si misura dalle sue prigioni.
(Fëdor Dostoevskij)***

La crescita economica europea passa anche dalla mobilità dei migranti

Di Pier Virgilio Dastoli

I ventisette Stati membri devono condividere le buone pratiche per favorire l'integrazione delle persone provenienti da Paesi terzi nel mercato del lavoro Ue

Come avviene ormai da dieci anni, il tema delle politiche migratorie fa parte del menu costante delle riunioni del Consiglio europeo ed anzi dall'inizio della legislatura 2014-2019 è stato considerato una questione di interesse europeo e il Trattato di Lisbona ha fissato nello spazio sulla libertà, sicurezza e giustizia regole e politiche per rendere comune il governo dei movimenti di persone che giungono nell'Unione europea per essere integrate sul mercato del lavoro (i cosiddetti migranti economici) o di coloro che fuggono da paesi dove si muore per guerre, disastri ambientali, desertificazioni ed espropriazioni violente delle terre per chiedere che vengano riconosciuto loro e alle loro famiglie il diritto di asilo riconosciuto dalle convenzioni internazionali e dalla Carta dei diritti fondamentali.

Conoscendo la situazione drammatica ed insostenibile dei paesi di origine di queste persone che determina quello che viene definito un push factor e cioè la spinta a fuggire da contrapporre al cosiddetto pull factor e cioè il fattore di attrazione facilitato secondo una grottesca narrazione dalle organizzazioni non governative e dallo slogan «accogliamoli tutti», la distinzione fra migranti economici e richiedenti asilo è spesso difficilmente comprensibile e giustificabile.

Progressivamente, la grande maggioranza dei governi nazionali nell'Unione europea ha condiviso la campagna di disinformazione che individua negli extracomunitari uno dei mali delle nostre società: l'aumento delle violenze e

della criminalità, l'evaporazione dei nostri valori definiti nelle nostre supposte origini giudaico-cristiane, i costi della loro accoglienza, la sottrazione dei posti di lavoro ai disoccupati europei.

Spinti da queste campagne populiste o essendo loro stessi all'origine di queste campagne per aumentare il proprio consenso elettorale, i governi hanno abbandonato l'approccio olistico – che era stato posto al centro delle politiche migratorie e il principio della persona umana che era stato posto a fondamento dello spazio di libertà, sicurezza e giustizia nel Trattato di Amsterdam a maggio 1999 e poi nel programma di Tampere a novembre dello stesso anno – per mettere l'accento sui temi della sicurezza interna ed esterna e dare la priorità alla gestione dei flussi migratori che si traduce nella difesa delle nostre frontiere esterne ma anche nel controllo delle frontiere interne con la sospensione delle regole dello spazio di Schengen..

Dalle Nazioni Unite alle analisi economiche e sociali, dai dati dell'Eurostat ai rapporti di organizzazioni che agiscono in Europa e nei paesi di origine come Caritas Internazionale per finire alle relazioni della Corte dei Conti sul PNRR tutti gli elementi della campagna di disinformazione possono essere facilmente smontati l'uno dopo l'altro, la difesa delle frontiere esterne anche attraverso installazioni elettroniche o addirittura muri e fili spinati non è in grado di frenare la mobilità di persone che solo in una percentuale marginale scelgono la via dell'Europa alla ricerca dell'asilo, l'accelerazione delle domande di lavoro non trova risposte adeguate fra i lavoratori europei dopo la fine della pandemia,



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

danni economici derivano dalla frammentazione del mercato interno, *last but not least* non si possono dimenticare la responsabilità europea nella espropriazione delle terre insieme ai conflitti aiutati dalla vendita delle nostre armi e dai disastri ambientali.

Di fronte agli orientamenti di populismo disumano dei governi nazionali che si sono consolidati nelle decisioni del Consiglio europeo del 9 febbraio in cui si autorizza la Commissione europea ad usare i fondi europei per rafforzare la difesa delle frontiere interne ed esterne, il rispetto delle convenzioni internazionali e della Carta dei diritti fondamentali esige il rafforzamento dei corridoi umanitari che devono essere avviati a partire dai paesi di origini o dei paesi limitrofi usando le delegazioni dell'Unione europea e i consolati degli Stati membri, la creazione di un *Mare Nostrum* Europeo per il salvataggio in mare, una più equa distribuzione dei richiedenti asilo fra i paesi europei secondo il principio giuridicamente vincolante della solidarietà iscritto nell'articolo ottanta del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea e di una ricollocazione fondata sul ricongiungimento familiare e dell'integrazione etnica, politiche di inclusione attraverso il ruolo delle comunità locali e delle organizzazioni della società civile.

Si tratta di esigenze condivise dalla maggioranza del Parlamento europeo nelle proposte di revisione del Regolamento di Dublino, a partire dal *Migration Pact* presentato dalla Commissione europea nel settembre 2020, che hanno richiesto una più grande ambizione e coraggio politico per contrastare gli orientamenti inaccettabili dei governi e che sono state ricordate da Juan Fernando Lopez Aguilar, presidente della Commissione per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni del Parlamento europeo, nella visita della Commissione a Lampedusa.

Tutto ciò è necessario e urgente sapendo che la mobilità delle persone non è il frutto di un'emergenza ma un fenomeno strutturale che durerà a lungo nel tempo, che sarà legato allo sviluppo economico e demografico del continente sub-

sahariano e alla cooperazione fra l'Unione europea e i paesi dell'Africa settentrionale ma tutto ciò non basta.

Servono azioni europee per favorire l'integrazione delle persone provenienti da paesi terzi nel nostro mercato del lavoro estendendo nell'Unione europea best practices, che dovrebbero essere inserite sia come investimenti europei nella revisione del Quadro Finanziario Pluriennale 2021-2027 sia come misure comuni nelle politiche europee per l'occupazione, la politica sociale, il Fondo Sociale Europeo ma anche il contributo europeo alla dimensione europea dell'educazione e della formazione professionale.

Fra le best practices citiamo le politiche migratorie attuate in Canada con il Refugee and Humanitarian Resettlement Program, In Canada Asylum Program e Blended Visa Office-Referred ma soprattutto la decisione del governo tedesco di introdurre entro la fine del 2023 una nuova legge sull'immigrazione che prevede nuove opportunità di ingresso in Germania per motivi di lavoro e di formazione che faciliti l'integrazione dei professionisti ma anche la manodopera qualificata a cui si aggiunge una carta delle opportunità per le persone che non hanno ancora una offerta di lavoro concreto e la riduzione degli ostacoli all'immigrazione dai Balcani occidentali.

In Germania, inoltre, si vuole affiancare alla legge sull'immigrazione una riforma della legge sulla cittadinanza che faciliti la naturalizzazione facendo passare il doppio passaporto dall'eccezione alla regola. Si tratta di proposte valutate positivamente dagli economisti e dal mondo dell'industria mentre hanno attivato le reazioni molto critiche della CDU/CSU per non parlare della AfD che attaccano sia la riforma sulle politiche migratorie che quella sulla cittadinanza.

Come sappiamo in Italia ha funzionato fino al 2018 il sistema degli SPRAR (Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati) che è stato abolito dal ministro degli interni Matteo Salvini nel governo Conte-I con il decreto 113/2018 e sostituito dal Siproimi

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

mutando i destinatari dal sistema di accoglienza da richiedenti asilo a titolari di protezione internazionale così come sono state *best practices* quelle di Badolato e di Riace.

Può essere inserita in questo stesso spirito l'edizione ormai quinquennale del programma della Confindustria *Welcome for Refugee integration* della Confindustria in cui vengono premiate aziende italiane che hanno promosso percorsi di inclusione lavorativa.

Una nuova importante *best practice* viene dal progetto pilota dei *corridoi lavorativi professionali* promossi e realizzati dalla Conferenza Episcopale Italiana attraverso la Caritas Italiana e la Chiesa di Milano nell'ambito del progetto EU-Password cofinanziato dal fondo AMIF con una prima sperimentazione a livello europeo e

come parte delle positive esperienze dei corridoi umanitari.

L'iniziativa si basa su una forma innovativa di collaborazione fra la Caritas italiana – che si occupa dell'individuazione di beneficiari con necessità di protezione internazionale in paesi di primo asilo nell'ambito dei protocolli già siglati di corridoi umanitari – e Consorzio *Communitas* che garantisce il contatto con le aziende, il tutoraggio aziendale, la formazione al lavoro e l'accompagnamento costante.

Proprio il contatto con una azienda e l'inserimento lavorativo (i cosiddetti corridoi lavorativi o professionali) della persona rifugiata rappresenta una delle novità rilevanti della sperimentazione perché assicura una sostenibilità nel tempo dell'accoglienza e una maggiore certezza di integrazione della persona rifugiata.

da europea

Europa, la partita dell'Italia tra austerità e flessibilità

Di Giuseppe De Tomaso

Riforme per la competitività e attuazione del Pnrr: due condizioni essenziali per convincere Stati frugali e Bce sulle esigenze e aspettative finanziarie del Belpaese

Se la parola debito in Germania fa più paura di un pitone in salotto, la parola inflazione fa più paura di dieci tigri in camera da letto. La recente storia tedesca è ancora troppo condizionata dalle tragedie causate, nel secolo scorso, dal crollo del potere d'acquisto della moneta per consentire ai governi di Berlino di abbassare la guardia sui pericoli legati al binomio debito-inflazione. Senza questa accoppiata, il popolo del grande **Johann Wolfgang von Goethe** (1749-1832) non avrebbe subito il nazismo e tutte le pratiche disumane imposte dal suo Führer. Senza questa accoppiata, le idee assassine del ventesimo secolo non avrebbero sottomesso la Germania e altre democrazie europee fino al punto di pianificare un genocidio di dimensioni planetarie. Ecco perché tutto si può chiedere ai tedeschi e agli altri popoli con loro

confinanti tranne che chiudere un occhio sulle conseguenze, sui rischi

delle politiche monetarie troppo espansive. La sobrietà e il rigore degli odierni prussiani derivano dalla storia e dal costume, prima che dalle convinzioni e dalle predisposizioni economiche.

Del resto l'addio al glorioso marco per fare strada all'inedito euro venne accettato dall'allora esecutivo di Bonn in cambio di un Sì e un No: Sì, da parte dell'intera Europa, alla riunificazione delle due Germanie e No, sempre da parte dell'intera Europa, alla monetizzazione del debito (leggi: stop alla tentazione fatale di stampare banconote su banconote). Se il Cancelliere del tempo, il democristiano Helmut Kohl (1930-2017), non avesse ottenuto l'ok dell'intero Occidente a queste due richieste, la storia del Vecchio Continente avrebbe preso un'altra direzione.

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

Alle corte. L'imperativo categorico della Banca centrale europea è tenere bassi i prezzi. Anzi. La Bce è nata con questo compito incorporato nel suo certificato di battesimo. In che modo tutelare i consumatori? Adottando politiche monetarie prudenti e rigorose, anche a costo di entrare in rotta di collisione con molti governi continentali, soprattutto mediterranei, tradizionalmente portati a politiche più keynesiane, orientate a eccitare la gente sugli acquisti anziché a incitarla sui risparmi. Non a caso, l'autonomia della Bce viene considerata da tedeschi e affini come la *condicio sine qua non* per affrontare qualsiasi discorso sull'approdo al bilancio comune dell'Unione Europea, cioè al bilancio comune approvato e varato dal parlamento di Strasburgo (e Bruxelles).

Solo a **Mario Draghi**, come presidente della Bce, è stato riconosciuto, rispettandone l'autonomia, sia pure a fatica, dal governo teutonico, il lasciapassare (anche culturale) per interventi di stimolo assai audaci. Ma si trattava, in questo caso, di salvare l'euro, indebolito dalla crisi finanziaria del 2008 e dai venti infuocati della speculazione. E si trattava, non va dimenticato, di Draghi, ossia di un tutore dell'euro al di sopra di ogni sospetto, anche per i super-falchi della Bundesbank. Se non si fosse chiamato Draghi il timoniere della Bce finita sotto la tempesta, non solo i mercati non si sarebbero calmati, ma probabilmente Francoforte stessa non avrebbe osato pronunciare quelle leggendarie parole di Draghi (*<Whatever it takes>*, tutto ciò che è necessario, costi quel che costi) risultate determinanti nel fermare sul nascere l'assedio degli speculatori.

Christine Lagarde, presidente in carica della Bce, non è Draghi. Non è Draghi soprattutto per estrazione o, meglio, per inclinazione o deformazione culturale. Lei giurista. Draghi economista. Lei votata al positivismo giuridico, lui allenato al pragmatismo esperienziale. Lei ossessionata dall'inflazione, lui preoccupato dal rischio decrescita. Lei condizionata dai timori finanziari dei governi parsimoniosi, lui attento anche ai conti e ai racconti degli Stati indebitati.

E siamo solo agli inizi. Chissà cosa accadrà quando, nel 2024, dovrà entrare in vigore il nuovo Patto di stabilità e crescita, dopo la sospensione delle originarie regole di partenza decisa prima a causa della pandemia e successivamente a causa della

guerra di **Vladimir Putin** all'Ucraina. Da una parte l'austerità, dall'altra la flessibilità, con la Bce attenta a bordocampo, con l'incarico di fare la guardia ai prezzi e di tenere d'occhio la perversa sovrapposizione tra debito e inflazione.

I Paesi latini, a partire dalla Francia, temono come il fumo negli occhi la prospettiva di tornare agli obblighi del rigore. E invocano più flessibilità. Nero su bianco. Viceversa, i Paesi del Nord Europa non vedono l'ora di ripristinare regole più restrittive, premessa irrinunciabile per iniziare a discutere del bilancio europeo comune, presupposto, a sua volta, per l'integrazione politica dell'Unione.

Ci sarebbe una via d'uscita, capace di realizzare la quadratura del cerchio tra l'intransigenza voluta dall'Europa settentrionale e l'elasticità auspicata dall'Europa meridionale: accelerare, da parte di quest'ultima, specie in Italia, il cammino delle riforme in direzione di una più diffusa competitività e concorrenzialità del e nel sistema economico. Sì, perché forse Lagarde esagera nell'azione di contrasto all'inflazione (non provocata da domanda, ma da costi energetici ed extraprofitto), azione caratterizzata da continui aumenti del prezzo del denaro e pertanto suscettibile di deprimere le economie appena fuoriuscite dall'incubo della pandemia. Ma anche gli Stati latini, Italia *in primis*, forse esagerano nel sottovalutare i prelievi indiretti attivati dall'inflazione (la tassa più occulta e pesante che ci sia) sulle tasche dei contribuenti, specie di quelli a reddito fisso. Di sicuro un po' di inflazione agli Stati indebitati conviene assai, un po' meno ai cittadini più indifesi.

E allora? Ripetiamo. La Lagarde non è Draghi, non ne possiede il carisma e la fantasia. Ma attenti a gettarle la croce addosso, senza aver prima dimostrato di voler combattere l'inflazione e l'erosione del valore della moneta innanzitutto con iniezioni di concorrenza e di maggiore libertà economica. Anche il Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) può giovare molto alla causa dell'Italia, alla sua richiesta di duratura flessibilità. A patto che il Belpaese dimostri di saper progettare, investire e realizzare le opere. Ecco. Ci sono tutte le condizioni per indurre sia la Bce sia i Paesi frugali ad assumere un atteggiamento più duttile verso le esigenze italiane: dimostrare che le riforme sollecitate a Roma dall'Europa non sono lettere stracciate e gettate nel cestino; e dimostrare con i fatti che il Pnrr non sarà l'ennesima occasione perduta.

Il nuovo Parlamento europeo e il futuro assetto dell'Europa

Di Pier Virgilio Dastoli

La grande maggioranza dei governi Ue ha fatto sapere che non ci sono le condizioni per convocare una convenzione per la revisione dei trattati prima delle elezioni europee del 2024. Dopo quella data capiremo che voltò avrà l'Unione europea

Il Parlamento europeo ha incaricato nel maggio 2022 la sua commissione affari costituzionali di elaborare dei progetti di revisione del Trattato di Lisbona firmato nel 2007 ed entrato in vigore nel dicembre 2009, un trattato suddiviso in due parti:

il trattato sull'Unione europea (TUE) che si ispira al progetto di trattato-costituzione elaborato dalla Convenzione sull'avvenire dell'Europa poi modificato dalla Conferenza intergovernativa (55 articoli);

Il trattato sul funzionamento dell'Unione europea (TFUE) – che riprende tutti gli articoli dei trattati precedenti così come fu deciso dai governi dei paesi membri, (355 articoli) – a cui si aggiungono i protocolli e le dichiarazioni insieme alla Carta dei diritti fondamentali divenuta con il Trattato giuridicamente vincolante.

Al lavoro della commissione affari costituzionali – affidato a sei relatori dei gruppi PPE, S&D, Renew Europe, Verdi, ECR e Left con l'esclusione del Gruppo ID e dei non iscritti – si è affiancato il lavoro “per parere” delle commissioni di merito.

A Guy Verhofstadt, che ha guidato la delegazione del Parlamento europeo nella Conferenza sul futuro dell'Europa, è stato affidato il compito di coordinare il lavoro dei relatori e contribuire alla ricerca dei compromessi fra tutti i gruppi per facilitare l'approvazione della relazione prima in commissione e poi in aula.

L'idea iniziale della commissione affari costituzionali, espressa in un documento nel maggio 2022 che si ispirava ai lavori e alla raccomandazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa, era quella di limitare le modifiche ai trattati ad una trentina di questioni essenziali relative alla ripartizione delle competenze, alla semplificazione e all'estensione del voto a maggioranza nel Consiglio, alla trasparenza e al carattere democratico del sistema europeo nel rispetto delle modalità e delle procedure previste dall'art. 48 TUE.⁴

Nell'affrontare la questione della revisione dei trattati di Lisbona (TUE e TFUE) i sei relatori hanno deciso di andare al di là del mandato iniziale della commissione affari costituzionali arrivando alla conclusione che la coerenza del lavoro parlamentare, le raccomandazioni delle Conferenze sul futuro dell'Europa e i pareri delle commissioni di merito esigevano una revisione più ampia a cui si sono naturalmente aggiunti gli orientamenti politici e cultu-

rali dei relatori e dei gruppi.

Allo stato attuale del lavoro dei relatori, che dovrebbe concludersi con un testo di compromesso da presentare in commissione affari costituzionali alla ripresa delle riunioni autunnali in vista della sua discussione ed eventuale approvazione in seduta plenaria, sono state elaborate 24 proposte di modifica di articoli del Trattato sull'Unione europea (su 55) e più di 80 proposte di modifica di articoli del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (su 355).

Il lavoro dell'AFCO o, meglio, dei suoi relatori si iscrive nel quadro dell'art. 48 TUE che prevede proposte di modifica dei trattati, l'obbligo del Consiglio di trasmetterle senza discussione e senza modifiche al Consiglio europeo e la decisione del Consiglio europeo a maggioranza semplice (che non è sottoposta a vincoli di tempo) di convocare o di non convocare una convenzione per la revisione dei trattati.

Globalmente le proposte dei relatori prevedono dunque quasi cento articoli nuovi o modificati da sottoporre alla revisione dei due trattati che possono essere così sintetizzati:

una diversa ripartizione delle competenze fra Stati e Unione europea attribuendo all'Unione nuove competenze concorrenti o condivise nei settori della politica estera e della difesa, delle infrastrutture per la protezione delle frontiere esterne, della salute, della protezione civile, dell'industria e dell'educazione o competenze esclusive nei settori dell'ambiente e della biodiversità,

la generalizzazione del voto a maggioranza qualificata o semplice nel Consiglio e nel Consiglio europeo con qualche eccezione come nell'art. 22 TUE consacrato agli obiettivi strategici dell'UE decisi dal Consiglio europeo,

la generalizzazione della procedura legislativa ordinaria, del potere di co-decisione – anche nella formulazione dei grandi orientamenti di politica economica, che è ora dominio riservato del Consiglio con la previsione della consultazione costante dei partner sociali, nell'adozione delle misure di emergenza per aiutare paesi membri in grave difficoltà come è ora avvenuto con la pandemia, delle regole previste nel Protocollo relativo al Patto di Stabilità e delle linee direttrici sulle politiche dell'occupazione – e di iniziativa legislativa del Parlamento europeo insieme al suo diritto di esprimere il suo accordo sulle azioni nella politica estera e della sicurezza e decidere sulla sua composizione, con l'esclusione di alcuni casi come la nomina dei giudici della Corte di Giustizia, l'intervento dei parlamenti regionali con poteri legislativi allo stesso livello dell'intervento dei parlamenti nazionali nell'applicazione del principio di sussidiarietà

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

la garanzia della trasparenza e il diritto di accesso ai documenti così come garantito dalla Carta dei diritti fondamentali,

la re-introduzione di una composizione della Commissione di un numero di commissari inferiore rispetto a quello degli Stati membri così come era stato previsto nel testo iniziale del Trattato di Lisbona,

un processo di revisione “ordinaria” dei trattati a maggioranza super-qualificata con l'introduzione del referendum confermativo (ancora non condiviso da tutti i relatori) mantenendo tuttavia il potere confederale dei governi di restituire competenze dall'Unione agli Stati membri

il rafforzamento della cittadinanza europea e la lotta contro ogni genere di discriminazione con particolare riferimento ai diritti delle minoranze,

la garanzia che gli aiuti di Stato rispettino la neutralità ambientale, la protezione dell'ambiente e il Pilastro dei diritti sociali,

una nuova visione della politica fiscale in cui il Consiglio vota a maggioranza agendo in codecisione con il Parlamento europeo,

un quadro finanziario pluriennale di una durata di cinque anni che coincide con la durata della legislatura europea

l'accento su un livello elevato di occupazione, sull'economia sociale di mercato e sul Pilastro europeo dei diritti sociali,

l'introduzione dell'idea di un Protocollo sul progresso sociale a partire dalla Carta Sociale Europea rivista firmata a Strasburgo il 3 maggio 1996, la Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori nel 1989, il Pilastro Sociale di Göteborg e la Carta dei diritti fondamentali,

il principio secondo cui le misure europee in materia sociale non possono costituire la base per ridurre il livello di protezione offerto ai lavoratori negli Stati membri,

la conferma dell'obiettivo del limite dell'aumento della temperatura all'1.5 ° C al di sopra dei livelli preindustriali.

Sono ancora in sospeso degli accordi fra i relatori su varie questioni che riguardano

l'introduzione di un unico presidente dell'Unione europea unificando le presidenze del Consiglio europeo e della Commissione

la composizione della Commissione europea

l'introduzione del referendum paneuropeo

i rapporti fra gli Stati che accetteranno le revisioni dei trattati e coloro che non accetteranno invece di ratificarle e che potrebbero decidere di uscire dall'Unione europea usando la clausola di recesso

il ruolo del COREPER e il livello dei rappresentanti dei governi nel Consiglio,

le procedure di adesione all'Unione europea

il rispetto dello stato di diritto attraverso l'introduzione delle decisioni alla maggioranza qualificata nella procedura dell'art. 7 TUE e del ruolo della Corte di Giustizia insieme al rafforzamento dei poteri del Pro-

curatore europeo, di Eurojust e di Europol, alcuni aspetti legati ai rapporti tra competitività e convergenza delle economie in cui viene messo l'accento sulla piena occupazione e il progresso sociale, e last but not least il tema della difesa europea e della autonomia strategica dell'Unione europea.

Sollecitati dagli orientamenti più restrittivi dei governi e della Commissione sulle politiche migratorie e sulla gestione dei flussi di richiedenti asilo, i relatori della commissione affari costituzionali hanno messo l'accento sul controllo delle frontiere esterne e sulla lotta alla immigrazione illegale piuttosto che sulla protezione dei diritti fondamentali nel titolo dedicato allo spazio di libertà, sicurezza e giustizia che era stato introdotto nel Trattato di Amsterdam per mettere al centro la persona umana arrivando fino al punto di sopprimere il riferimento alla garanzia del principio del non respingimento nell'art. 78 TFUE e di sottolineare la necessità di porre dei limiti al pull e al push factor, di collegare le politiche rivolte ai migranti economici alla stabilità economica e sociale degli Stati membri, alla sostenibilità del mercato interno e alla limitazione dei flussi migratori anche da parte del diritto degli Stati membri, ai dati sulla criminalità e alla durata minima dei soggiorni, alla rapidità e all'efficacia dei rimpatri, ai rapporti con i paesi terzi da cui provengono i migranti e che non rispettano le condizioni di ingresso. Vale la pena di sottolineare che pesano sul negoziato e sull'accordo finale le riserve e le ostilità del Gruppo ECR – a cui appartengono i partiti che guidano i governi in Italia, Polonia e Cechia che sono recentemente entrati al governo in Finlandia e Svezia – su una parte sostanziale delle proposte e che riguardano: l'insieme delle riforme istituzionali, la politica estera e della difesa, la procedura di nomina e di elezione del Presidente della Commissione/Unione, l'applicazione del principio di sussidiarietà e la procedura di entrata in vigore di un nuovo Trattato attraverso un referendum confermativo, la procedura di revisione del TFUE, i diritti di cittadinanza e delle minoranze e il diritto di famiglia, il rafforzamento dei poteri del Procuratore Europeo, il voto a maggioranza e la codecisione nella politica fiscale.

Ma anche i poteri di inchiesta del PE (art. 226 TFUE) e le dimissioni di un singolo commissario (art. 234 TFUE), i poteri di sanzione della Commissione nei confronti di uno Stato membro (art. 258 TFUE), i poteri della Corte sulla PESC (art. 275 TFUE), l'accordo del PE nella nomina dei membri della Corte dei Conti (art. 286 TFUE), la codecisione in materia di risorse proprie (art. 311 TFUE), il voto a maggioranza nella cooperazione rafforzata (art. 329 TFUE), tutte le azioni in materia di educazione previste all'art. 165 TFUE e ambientali previste agli articoli 191-192-194 TFUE, la politica commerciale prevista agli articoli 206-207 TFUE, la clausola di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

emergenza prevista all'art. 222 TFUE, la legge elettorale europea prevista all'art. 223 TFUE, il Pilastro Sociale ed infine l'introduzione della maggioranza qualificata nell'art. 352 TFUE.

In alcuni casi di ostilità espresse dall'ECR, il PPE ha affermato che il gruppo si riserva di esprimere una sua opinione sull'accordo finale a cui esso ha aggiunto l'opposizione all'inserimento nel Trattato (art. 168 TFUE) di un approccio unico (one health approach) per la salute delle persone, degli animali e della qualità dell'ambiente.

La Commissione LIBE ha espresso invece la sua contrarietà alla modifica degli articoli 77-79 TFUE che riguardano lo spazio di libertà, sicurezza e giustizia ad eccezione delle riforme che hanno l'obiettivo di rafforzare i poteri del Parlamento europeo.

La grande maggioranza dei governi ha poi fatto sapere che non ci sono le condizioni per convocare una convenzione per la revisione dei trattati prima delle elezioni europee del 2024 ed in questo spirito si è mossa la presidenza svedese che fa parte del trio

insieme alla Francia e alla Cechia.

Resta dunque aperta la questione sul metodo e sui tempi della riforma del sistema europeo prima che le porte dell'Unione europea si aprano ai paesi candidati. Emergerà nel nuovo Parlamento europeo eletto? O ci sarà la volontà di avviare un processo di natura costituente come viene richiesto da alcuni movimenti europei in una lettera inviata al Parlamento europeo in occasione dell'anniversario dell'iniziativa che, il 9 luglio 1980, portò il primo Parlamento europeo eletto nel 1979 ad adottare il progetto di Trattato che istituisce l'Unione europea il 14 febbraio 1984?

Oppure potrebbe prevalere l'idea di sottostare alle regole confederali del Trattato di Lisbona che resterebbero in vigore fino a quando non entrerà in vigore all'unanimità un nuovo trattato sapendo che la procedura adottata dal Parlamento europeo nel 1980 aveva lo scopo di evitare lo scoglio di una conferenza intergovernativa e di rafforzare la dimensione della democrazia rappresentativa nella cooperazione fra Parlamento europeo e parlamenti nazionali

Da linkiesta

USA vs CINA

I fili da riannodare che incrociano anche l'Italia

Di Stefano Cingolani

I rapporti tra Usa e Cina non sono semplici, ma non possono essere interrotti. Anche l'Italia ha bisogno di evitare il baratro con il gigante asiatico

Il viaggio di Janet Yellen, la segretaria al Tesoro, dopo quello del segretario di Stato Anthony Blinken, in apparenza non ha prodotto al momento grandi frutti. La Yellen ha criticato le "azioni punitive" contro le aziende americane, ha sollecitato riforme per impedire le "pratiche economiche inique" e ha aggiunto: "Cerchiamo nuove relazioni bilaterali, non un disaccoppiamento", auspicando che le tensioni geopolitiche non danneggino le relazioni economiche. Una speranza, ma anche un gran bel dilemma.

La Reuters ha pubblicato gli ultimi dati sul commercio: le due maggiori economie mondiali restano strettamente legate l'una all'altra con scambi che hanno raggiunto il record di 690 miliardi di dollari l'anno scorso. Non solo, la Cina possiede una quota consistente del debito Usa in dollari: con circa 900 miliardi è il secondo detentore di titoli dopo i risparmiatori americani. Disincagliarsi è impossibile, cambiare i rapporti è molto difficile, ma inevitabile. Gli Stati Uniti, l'Europa (compresa la Gran Bretagna) camminano su un filo sottile, ancor più l'Italia che entro la fine dell'anno deve decidere se confermare oppure no il memorandum sulla Nuova Via della seta. La pressione del mondo degli affari per ridurre le tensioni è molto forte ovunque.

Greg Hayes, il capo della Raytheon, il colosso americano di radar e missili (Tomahawk e Patriot i più noti) ha ammesso che "se dovessimo lasciare la Cina ci vorrebbero molti molti anni per ristabilire la nostra capacità produttiva". L'agenzia Bloomberg riporta che l'80% delle aziende statunitensi prevede di accorciare le proprie catene di approvvigionamento in futuro. Il 60% delle aziende europee sta cercando di de-localizzare la produzione nel proprio Paese d'origine o in un Paese vicino entro il 2025. Eppure Apple non abbandona la Cina, non può farlo. Elon Musk si è recato a Pechino il 30 maggio e ha dichiarato di voler crescere nel suo maggior mercato per Tesla, senza dimenticare la grande gigafactory a Shanghai.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Bill Gates ha incontrato Xi Jinping che lo ha chiamato “un vecchio amico”. Alla sfilata pechinese s’aggiungono Mary Barra della General Motors a fine maggio, David Solomon di Goldman Sachs, Jamie Dimon di JP Morgan, Pat Gelsinger di Intel che intanto diversifica in Israele e in Europa (Germania, Irlanda, Polonia, forse l’Italia). Per il capo della Mercedes è impossibile separare l’industria tedesca dalla fabbrica mondiale: “La Germania non può tagliare i ponti”, ha dichiarato Ola Källenius. Berlino ha da poco ospitato un vertice bilaterale. Emmanuel Macron è stato tre giorni in Cina in aprile e ha venduto più che comprato: sono stati firmati ben 18 accordi di cooperazione (energia verde, nucleare, finanza). L’Unione europea non ha ancora una linea comune e questo lascia spazio per **un fai da te** che rischia di rivelarsi dannoso per tutti.

Il modo in cui sono state bloccate le pressioni di Pechino per determinare la guida della Pirelli, mostra che il Governo Meloni intende seguire una linea ferma, ma flessibile. Prima della pandemia le aziende partecipate da capitali cinesi erano arrivate a 760 facenti capo a ben 405 gruppi con poco meno di 44 mila dipendenti e un giro d’affari di oltre 25 miliardi di euro. Al primo posto energia e infrastrutture, con partecipazioni di circa il 2% in Enel e Eni. Più consistente l’ingresso nella holding Cdp Reti che controlla Terna, Italgas e Snam, della quale State Grid International detiene un cospicuo 35% pagato 2,1 miliardi. Poi è arrivata Ansaldo Energia: Shanghai Electric aveva raccolto un 40% in cambio di 400 milioni di euro. Bank of China ha investito un 2% anche in Telecom Italia, Prysmian, Stellantis, Assicurazioni Generali e Mediobanca. La più antica presenza nelle telecomunicazioni risale al 2000 quando Hutchison Wampoa del magnate di Hong Kong Li King, aveva fondato H3G poi confluita in Wind Tre controllata da CK Hutchison holding. Per controllare la Pirelli, Chem China ha speso ben sette miliardi di euro. La Benelli è finita nell’orbita di Pechino, come i motoscafi Ferretti e la De Tomaso. Forte l’interesse per i marchi del lusso con Roberta di Camerino, Miss Sixty, Krizia, Cerruti, nel vino e nell’alimentare con i marchi oleari Sagra e Filippo Berio. Le mire sui porti sono state in parte contenute: a Gioia Tauro è entrata la Msc di Aponte, a Trieste i cinesi arrivano attraverso la società del porto di Amburgo, ma il Governo italiano sfodera il golden power, resta la gestione di minoranza a Savona-Vado Ligure.

Molti sostengono che Henry Kissinger, con la sua intervista all’Economist, abbia scosso la diplomazia americana. Il centenario maestro della Realpolitik ha detto che per evitare la Terza guerra mondiale bisogna trovare il modo di riannodare i rapporti con Pechino e ha ricordato di quando riuscì a far incontrare Mao Tse Tung e Richard Nixon nel 1972. Non c’è tempo da perdere, “ci sono solo da cinque a dieci anni” prima della catastrofe. Si è acuito così il tradizionale contrasto tra realisti e idealisti emerso soprattutto negli ultimi mesi anche a proposito della Russia. L’Italia ha bisogno di liberarsi dall’imbarazzante legame politico conseguenza dell’accordo firmato nel marzo 2019 dal governo Conte-Salvini. La pressione americana è evidente e Giorgia Meloni deve trovare un modo di separare la ragione politica da quella economica, come ha detto il ministro Urso. Le imprese esportatrici che trainano l’economia italiana, temono che, dopo la ricaduta delle sanzioni alla Russia, si crei un baratro con il mercato cinese. Insomma, la pensano **come il Cancelliere tedesco** Olaf Scholz: “Siamo liberali non stupidi”.

Da il sussidiario.net

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it